This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

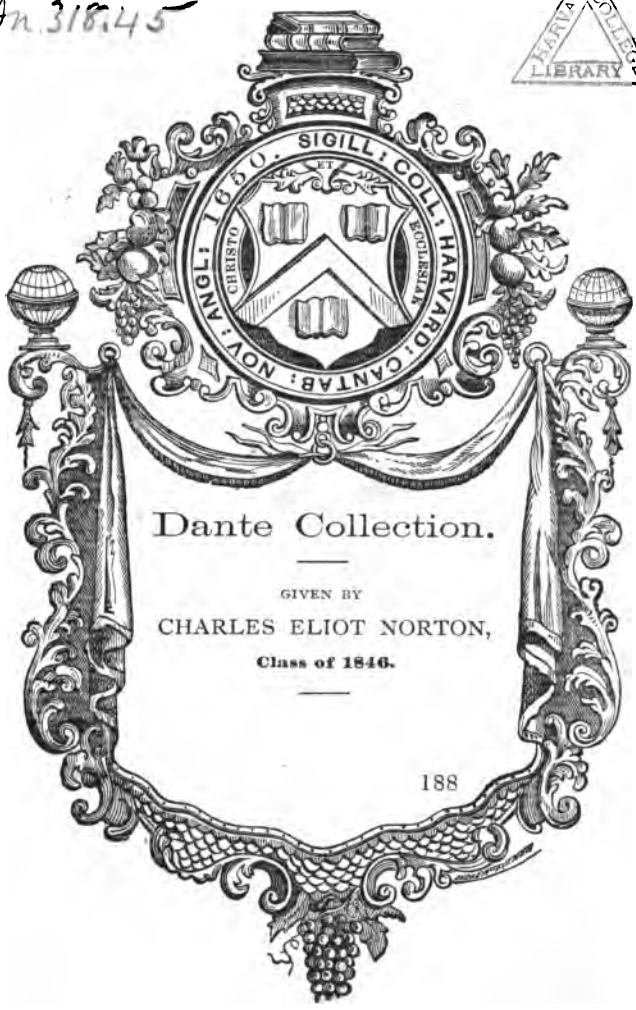
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Dn
318
45

125
Dn 318.45



HARVARD COLLEGE LIBRARY

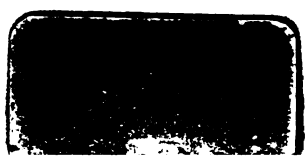
Dante Collection.

GIVEN BY

CHARLES ELIOT NORTON,

Class of 1846.

188



TRE EPISTOLE

LATINE

DI DANTE ALLIGHIERI

RESTITUITE A PIU VERA LEZIONE

ANNOTATE E TRADOTTE

DA LUIGI MUZZI

COADIUTORE PER LE LINGUE

NELLA I. E R. BIBLIOTECA MEDICEO - LAURENZIANA

CON LA GIUNTA

DI ALTRE COSE

RELATIVE AL DETTO POETA

PRATO

FRATELLI GIACHETTI

MDCCCXLV

Dn 318.45

1884. Nov. 26
Gift of
Prof. G. E. Morton

A

PRINCIPESSA

MATILDE BONAPARTE DEMIDOFF

CHE NE DUE COGNOMI

E IN SE MEDESMA COMPRENDE

UNA STORIA DI GLORIE

E DI RARE VIRTU

Principessa

Allorchè gentilmente Vi piaqque di chiedermi la qui terza epistola di Dante esemplata sul codice laurenziano e l' italica traduzione da servire per Voi e per la R. Principessa d' Orange vostra cugina, anche in tal guisa mostrossi l' intelligente affetto, che l' una e l' altra nodrite agli scritti dell' immortale poeta e che Vi onora ambedue squisitamente.

E ben si parve o Madama quella richiesta contenere il presentimento d' un qualche vantaggio sulle molte edizioni della medesima epistola; vantaggio da me in fatti scoperto e da tutti ignorato fino all' istante, che ebbi la sorte di presentarvela più corretta ed intera.

Quindi, siccome la non bastevole oculatezza di quelli, che la ritrassero innanzi di me, aprimmi la mente al sospetto che eziandio l' altre due di Dante esistenti nello stesso codice avesser diritto a una più accurata disamina e ad una copia più genuina, credetti assai conveniente e gradevole ancora il significarvi o Madama che io non aveva mal dubitato. Dal che venutomi naturale il pensiero che farei cosa accetta agli affezionati di Dante e agli scrutatori di sì preziose reliquie, se io rinnovassi colla stampa le mentovate epistole, e insieme considerando che la più germana loro lezione il pubblico letterario dovrà riconoscerla dalla suddetta vostra richiesta, un tal riflesso mi assicurò a domandarvi d' intitolarle a sì bella Cagione a sì amabil Virtù al Nome Vostro.

E, poichè Voi Madama con gentilezza degna di tanto grado non esitaste ad ornare del vostro assenso il mio desiderio rendendomi possessore delle sue più graziose espressioni, eccovi dunque le tre epistole: alle quali ho unito altri scritti riferentisi a quell' altissimo, il cui

divino poema dopo tanti secoli s' incomincia oggi ad intendere con più vero acume; a quel fiero insieme e gentile spirito, la cui Beatrice, perfezione d' intelletto e di quore, ebbe occhi riso e beltà da imparadisare le menti. Egli fino a noi non ha pari: ella è rarissima, ma pure in terra si trova chi la somiglia.

Qui un pensiero mi ferma la mano e solo mi lascia la compiacenza di pubblicarmi

Principessa

Vostro deditissimo ammiratore

LUIGI MUZZI

AVVERTIMENTO

Credei opportuno per servigio degli stranieri far in latino le annotazioni sulle tre epistole di Dante e soverchio il riprodurre ciò, che sulle medesime è stato ampiamente scritto dagli eruditi, il Dionisi il Witte l' Ugoni il Balbo il Fraticelli il Missirini il Torri e vari altri.

Ben deggio significare che, se do la mia in vece dell' altrui traduzioni, non è di certo, quale ognuno vedrà, per gareggiare in eleganza con chi precedettemi, ma unicamente per conformarmi alla più vera lezione del codice e al diverso costrutto, che in più luoghi mi è sembrato dover adottare.

La lettera L *nelle Note significa l' edizione* livornese *delle — Epistole di Dante Allighieri edite e inedite ec. ec. con illustrazioni e note di diversi, per cura di Alessandro Torri veronese Dottore in belle lettere e socio di varie accademie. Livorno.* 1842 —

La lettera C *accenna il codice* laurenziano. *La* M *indica* Muzzi.

Nel fatto delle discrepanze dal codice significato, per lo scopo mio non fummi bisogno di far la rivista a tutte l' edizioni dell' epistole di Dante ricavate da quello nè di giustificarne o sindacarne le comparative lezioni. Mi attenni pertanto alla recenziore predetta, seguendo il costume di chiunque citando un medesimo testo cita quello di più fresca data per la natural supposizione che le nuove cure sovra di esso lo deggian far preferire agli altri di più antica.

Ex codice laurentiano N. VIII. *plut.* XXIX.

EPISTOLA I.

CARDINALIBUS ITALICIS D. DE FLORENTIA ETC. (1)

1. Quomodo sola sedet civitas plena populo? facta est quasi vidua domina gentium, principum condomina. Pharisaeorum (2) cupiditas, quae sacerdotium vetus abominabile fecit, non modo leviticae prolis ministerium transtulit, quin et praeelectae civitati David obsidionem peperit et ruinam. Quod quidem de specula provecta vel (3) aeternitatis intuens, qui solus aeternus est, mentem Deo dignam viri prophetici per Spiritum sanctum sua ustione (4) impressit et sanctam Ierusalem, velut extinctam, per verba praesignata et nimium, proh dolor, iterata deflevit.

2. Nos quoque idem (5), patrem (6) et filium eumdem deum et (7) hominem, nec non eamdem matrem

(1) Dantes Alligherius de L. — (2) quondam Pharisaeorum L. et sic legit Bandinius referens in catalogo initium epistolae: sed compendium primae syllabae indicat *con* evidenter. M. — (3) specula... aeternitatis L. puctal' C. Sensus, annotat Witte, *excelsa sublimi* vel simile quid poscere videtur. — Haud dubie; sed ipsamet littera exprimit *provecta: l'* vero cum apposito signo, prout exstat in codice, in siglis est *vel*. M.—(4) iussione C. at forsan *ussione* pro *ustione*, et sic melius visi sumus interpretari. M. — (5) Haud necesse putavimus emendare cum Troya et Witte et legere *eumdem*. Intelligimus *Idem profitentes*, hoc est *patrem* etc. M. — (6) patre C. — (7) ac L.

et virginem, profitentes, propter quos et propter quorum salutem ter de caritate interrogatum et dictum (8) est — Petre pasce sacrosanctum ovile romanum, cui (9) post tot triumphorum pompas et verbo et opere Christus orbis confirmavit imperium; quam etiam ille Petrus et Paulus gentium praedicator in apostolicam sedem aspergine proprii sanguinis consecravit, cum (10) Ieremia non lugendam (11) post venientes, sed post ipsum (12) dolentes, viduam et desertam (13) lugere compellimur. Piget heu non minus quam plagnere (14) lamentabilem, cernere haeresium, impietatis fautores.

3. Iudaei, saraceni, et gentes (15) sabbata nostra rident et, ut fertur, conclamant — ubi est deus eorum? — Et (quod forsan (16) suis insidiis a potestate potentes) contra (17) defensantes angelos hoc adscribunt

— (8) caritate interrogato dictum L. carite interrogatum dictum C. Supplevimus *et* M. — (9) sacrosanctum ovile romanum... Romam cui L. sacrosanctam ovilem romanam cui C. Non ideo quod clare legitur in cod. *ovilem* pro *ovile*, ut alii legere, sed aliam ob causam existimamus non hic latere lacunam, ut suspicatur Witte, nec emendari necesse, omittendo *romanum*, ut proponit Fraticellius. Quum *romanum* ac *Romae* aequipares sint, sermo prosequitur iuxta secundam dictionem in prima comprehensam, quod aliqui spiritum locutionis, alii constructionem in mente repositam appellarunt. Satis superque hoc innuere queis non oportent exempla; et solummodo libet animadvertere quod italici etiam non semel hac figura naturali modo usi sunt, pro multisque indicare licuerit locum Boccaccii solemnem in descriptione pestis, ubi post verba *variamente opinanti* in illud incurrimus *di ciascuna*, quod iamdudum, eruditis approbantibus, interpretati sumus *di ciascuna opinione*; — aliumque in Civitate Dei (l. 6. c. 8.), cuius antiquus interpres italicus ita scripsit. *Or perchè non si purgano e scusano così le* cose poetiche, *però che anche* essi *molte cose interpetrarono a questo modo*. Ubi *essi* valet *essi poeti*; et nihil est anterius praeter *poetiche*, idest *de' poeti*. (V. *Muzzi*, Saggio di rime prose e iscrizioni. Bologna 1825, pag. 137) M. — (10) consecrarunt, quam nunc cum L. — (11) lugenda C. — (12) ipso C. — (13) disertam C. — (14) plagam L. — (15) egentes C. — (16) et forsan L. — (17) ac

et, quod horribilius, est quod astronomi (18) quidam et crude prophetantes necessarium asserunt quod male usi libertate arbitrii eligere maluistis.

4. Vos equidem ecclesiae militantis, veluti primi praepositi pili, per manifestam orbitam Crucifixi cursum sponsae regere negligentes non aliter, quam falsus auriga Phaeton, exorbitastis et, quorum sequentem gregem per saltus peregrinationis huius inlustrare (19) intererat, ipsum una vobiscum (20) ad praecipitium traduxistis; nec adeo vitanda recenseo, cum dorsa (21) non vultus ad sponsae vehiculum habeatis. Vere dici possetis (22) qui prophetae ostensi sunt male versi ad templum, vobis (23) ignem de caelo missum despicientibus ubi nunc arae ab alieno calescunt, vobis columbas in templo (24) vendentibus, ubi, quae pretio mensurari non possunt, in detrimentum hinc inde commutantium (25) venalia facta sunt. Sed attendatis ad funiculum, attendatis ad ignem, neque patientiam contemnatis illius, qui ad poenitentiam vos expectat. Quod, si de praelibato praecipitio dubitatur, quid aliud declarando respondeam, nisi quod in Alcimum (26) cum Demetrio consensistis?

potestati contra L. — (18) est astronomi L. — (19) illustrare L. — (20) nobiscum C.—(21) ad imitandum recenseo vobis exempla quum dorsa L. adamitanda recenseo cum dorsa C. Pro emendatione et supplemento a Witte proposito arbitrati sumus melius accedere ad auctoris sententiam a contrario, scilicet *haud imitanda*, meliusque *ad evitanda*, *adeo vitanda*, h. e. impedimenta vehiculi. Hic libet innuere quod supra pro *regere cursum* auctor forsitan scripsit *regere currum*. M.—(22) vereque dici possitis L.—(23) nobis C. — (24) templis L. —(25) haec ad commutandum L. —(26) Alchimum C.

5. Forsitan et - quis iste, qui Ozae repentinum supplicium non formidans ad arcam (27), quamvis labantem, se erigit ? - indignantius (28) obiurgabitis. Quippe de ovibus pascuis Iesu Christi minima una sum, quippe nulla pastorali auctoritate abutens, quoniam (29) divitiae mecum non sunt: non ergo divitiarum, sed gratia Dei sum id, quod sum, et zelus (30) domus eius comedit me. Nam (31) et in ore lactentium et infantium sonuit iam Deo placida veritas, et coecus natus veritatem confessus est, quam pharisaei non modo tacebant, sed et maligne reflectere conabantur. Hisce (32) habeo persuasum, quod audeo (33); habeo praeter hoc praeceptorem philosophum, qui cuncta moralia dogmatizans amicis omnibus veritatem docuit (34) praeferendam. Nec Ozae praesumptio, quam obiectandam quis crederet, quasi temere prorumpentem, me inficit (35) sui tabe reatus, quia ille ad arcam, ego ad boves calcitrantes per (36) abvia distrahentes attendo (37). Ille ad arcam proficiat, qui salutiferos oculos ad naviculam fluctuantem aperuit (38).

6. Non itaque videor quemquam exacerbasse ad iurgia, quin potius confusionis ruborem (39) et in vobis et (40) aliis nomine solo archimandritis, per orbem dumtaxat pudor eradicatus non sit totaliter, accendisse,

— (27) aram L. — (28) indignati L. — (29) quum L. Habet cod. *qm* linea superinducta, sed ibi *cum* nunquam a littera q praemonstratur. M. — (30) Non *coelus* in *cod.* ut Witte subnotavit, sed *çelus*. M. — (31) eius comedit nam C. *Me* a Witte iuste repositum. M. — (32) his L. — (33) audio L. — (34) docuit veritatem L. — (35) prorumpentem inficietur L. — (36) calcitrantes et per L. — (37) attendor C. — (38) Ab *Ille* usque ad *Non itaq.* verba, quae in editione labronica desiderantur. M. — (39) rubore C. — (40) et in L.

cum de tot pastoris officium usurpantibus (41), de tot ovibus, etsi non ablatis (42), neglectis tamen et incustoditis in pascuis, una sola vox, sola pia, et haec privata, in matris Ecclesiae quasi funere audiatur.

7. Quidni? Cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem, quemadmodum et vos, quae numquam pietatis et aequitatis, ut caritas, sed semper impietatis et iniquitatis est genitrix. Ha mater piissima, sponsa Christi, quae in aqua et spiritu generas (43) tibi filios ad ruborem! Non Caritas non Astrea, sed filiae sanguisugae (44) factae sunt tibi nurus, quae quales pariant tibi foetus praeter lunensem pontificem omnes alii contestantur. Iacet Gregorius tuus in telis aranearum; iacet Ambrosius in neglectis clericorum latibulis; iacet Augustinus; abiectus (45) Dyonisius, Damascenus (46) et Beda; et, non scio (47) quod Speculum (48), Innocentium et Ostiensem declamant (49). Cur non (50)? Illi Deum quaerebant, ut finem et optimum; isti census et beneficia consequuntur.

—(41) In praefata edit. haec quoque desunt, quia probabiliter, qui transcripsit a primo *de tot*, ad sequens *de tot* perperam transiluit. M.—(42) abactis C. Sed supra, inter secundam et tertiam litteram cernitur littera *l* et punctum sub littera *c*, ex quo fit *ablatis*. M.—(43) quos in aqua a spiritu generas L. Etiam in cod. *generas* contra annotationem wittianam. M. — (44) filias sanguissuce C. — (45) adiectus C. — (46) Damianus L. cum annotatione eruditiss. Witte. M. — (47) nescio L. — (48) Est etiam Ramberti bononiensis e nobili Primaditiorum genere, magistri parisiensis, Ordinis praedicat. postea episcopi Venetiarum Castellani, qui obiit anno 1308, *Speculum exemplare*; et, quoniam ea continet, quae ad principes, praelatos, clericos, religiosos etc. pertinent, satius videtur spectare ad verba Dantis, quam *Speculum iuris*, de quo Witte coniecturam fecit. Et exstat in biblioteca laurentiana. M. — (49) Similiter cecinit in Parad. 12. Non per lo mondo, per cui mo s' affanna Diretro ad Ostiense ed a Taddeo. M. — (50) cur enim L.

8. Sed o patres ne me phoenicem aestimetis in orbem (51) terrarum; omnes enim, quae garrio, murmurant aut mussant aut cogitant (52) aut somniant et, quae (53) inventa non attestantur nonnulli, sunt in admiratione suspensi an semper et haec (54) silebunt neque factori suo testimonium reddent. Vivit Dominus, quia, qui movit linguam in asinam (55) Balaam, dominus est etiam modernorum brutorum.

9. Iam garrulus factus sum; vos me coegistis. Pudeat ergo tam ab infra, non de coelo (ut absolvat (56)) argui vel moneri. Recte quidem nobiscum agit, cum ex ea parte pulsatur ad nos, ad quam cum ceteris sensibus inflet auditum ac pariat pudor in nobis poenitudinem (57) primogenitam suam et (58) propositum emendationis aggeneret.

10. Quod ut gloriosa (59) longanimitas foveat, et defendat Romam urbem nunc utroque lumine destitutam, nunc Annibali (60) nedum alii (61) miserandam (62), solam sedentem et viduam, prout superius proclamatur, qualis est pro modulo nostrae imaginis, ante mentales (63) oculos (64) affigatis oportet. Et (65) ad vos haec sunt maxime, qui sacrum Tybrum (66) parvuli cognovistis.

— (51) existimetis in orbe L. Quoniam superius dixit auctor *una sola vox*, si cui appareat hic contradictio, intelligendum sola vox eius animosa exprobratrix. M. —(52) *aut cogitant*; verba, quae in labron. editione desiderantur. M. —(53) qui L. — (54) hi L. —(55) Dominus; quique m. l. i. asina L. —(56) absolvet. C. —(57) rectitudinem L. quod Witte posuit pro *petitudinem*, ita legens in cod., qui ceterum praesefert, et rectissime quidem, *penitudinem*. M. — (58) et hoc L. — (59) utinam generosa L. — (60) Annibal C. — (61) aliis L. — (62) miseranda C. — (63) mortales L. — (64) oculo C. — (65) affigatis omnes et L. — (66) Tiberim L.

Nam, etsi latiale caput pie cunctis (67) est italis (68) diligendum, tamquam commune suae civilitatis principium, vestra iuste censetur accuratissime colere ipsum, cum sit vobis principium civilitatis esse ipsum quoque (69); et, si ceteros italos in praesens miseria dolore confecit et rubore confudit, erubescendum esse vobis, dolendum (70) quis dubitet? qui causa (71) insolitae sui vel solis eclipsis cum fuistis, tum (72) prae omnibus Urse ne degratiati collegae populo (73) remanerent inglorii et illi ut militantis ecclesiae veneranda insignia, quae forsan non emerint (74), sed immeriti cuncti (75) posuerant, apostolici culminis auctoritate resumerent (76). Tu quoque transtiberine sectator (77) sanctionis (78) alterius, ut ira defuncti antistitis in te, velut ramus insitionis in trunco non suo, frondesceret, quomodo, si (79) triumphatam Carthaginem nondum exueras, illustrium Scipionum patriae potuisti hunc animum sine ulla tui iudicii contradictione perferre (80)?

11. Emendabitur quidem, quamquam non sit quin nota cicatrix (81) infamis apostolicam sedem usque ad ignem, cui coeli, quod nunc sunt, et terra (82) sunt

—(67) cunctis pie L.—(68) Legimus *italis* et in codice; nequaquam *Ytalia*, ut adserit annotatio c. edit. M. —(69) principium ipsius quoque esse L. Et verba codicis attamen refert annotatio praedictae ed. M. — (70) erubescendum vobis dolendumque L. — (71) causam C. Sic *filias* vide ad nostram annotationem 44. M. — (72) eclipseos fuistis tu L. Quia Witte putavit hic scriptum *tu*, ideo recte expunsit *cum*: nos vero iuxta cod. legimus *tum*, quod bene respondet. M. —(73) propter te L. — (74) emeriti L. — (75) coacti L. — (76) resummeret C. — (77) septator C. — (78) factionis L. —(79) quasi L. quod si C. —(80) praeferre L. — (81) cicatrixque L. — (82) usserit ad ignem et cui caeli et terra L. Absque ulla nostra coniectura praefert codex lectionem, quae

reservati, deturpet. Sin (83) unanimes omnes, qui huiusmodi exorbitationis fuistis auctores, pro sponsa Christi pro sede sponsae, quae Roma est, pro Italia nostra et, ut plenius dicam, pro tota civitate peregrinante (84) in terris viriliter propugnatis, ut de palaestra iam coepti certaminis undique ab oceani margine circumspecta vosmetipsos cum gloria offerentes (85) audire possitis *Gloria in excelsis*, et ut vasconum opprobrium, qui tam dira cupidine conflagrantes (86) latinorum gloriam sibi usurpare contendunt, per secula cuncta futura sit posteris in exemplum.

supra. M. — (83) si L. — (84) peregrinantium L. peregrinate C. — (85) Forsitan *efferentes*. M. — (86) cunflagrantes C.

EPISTOLA II.

EXULANTI PISTORIENSI FLORENTINUS EXUL IMMERITUS PER TEMPORA DIUTURNA SALUTEM ET PERPETUAE CARITATIS ARDOREM

1. Eructavit (1) incendium tuae dilectionis verbum confidentiae vehementis a me, in quo consuluisti carissime utrum de passione in passionem possit anima transformari; de passione in passionem dico secundum eamdem potentiam et obiecta diversa numero, sed non specie. Quod quamvis ex ore tuo iustius prodire debuerat, nihilominus me illius auctorem facere voluisti, ut (2) in declaratione rei nimium dubitatae titulum mei nominis ampliares. Hoc etenim quam cognitum (3) quam acceptum quam (4) gratum extiterit absque importuna diminutione (5) verba non darent (6); ideo, causa conticentiae huius inspecta, ipse, quod non exprimitur, metiaris.

2. Redditur ecce sermo calliopeus (7) inferius, quo sententialiter canitur, quamquam transumtive more

— (1) eructuavit C. — (2) et C. Posset vero etiam legi *et*, posteaque *ampliare* pro *ampliares*. M. — (3) iucundum L. substitutum a Fraticellio et approbatum a Witte. — (4) quamque L. quam quam C. Alterum *quam* repetitum censuimus ab amanuense. M. — (5) deminutione L. — (6) capiunt L. pro *cavent*, quod in annotatione wittiana codici assignatur, ubi tamen legitur *carent*. Cui substituere libebat *canent* aut *parent*; sed elegimus *darent*: cuncta a littera codicis minus aliena. M. — (7) Subscribimus wittianae opinioni quoad calliopeus sermo nil aliud sonet, quam poeticus nobiliorque, non vero

poetico signetur, intentum amorem huius posse torpescere atque denique interire, nec non huius, quod (8) corruptio unius generatio sit alterius, in anima reformari (9).

3. Et fides huius, quamquam sit ab experientia persuasum, ratione potest et auctoritate muniri. Omnis namque (10) potentia, quae post corruptionem unius actus non deperit, naturaliter reservatur in alium. Ergo potentiae sensitivae, manente organo, per corruptionem unius actus (11) non (12) depereunt et naturaliter reservantur (13) in alium. Cum igitur potentia concupiscibilis (14), quae sedes amoris est, sit potentia sensitiva, manifestum est quod post corruptionem unius passionis, qua in actum reducitur, in alium reservatur. Maior et minor propositio (15) syllogismi, quarum

quoad respiciat ad unum vel alterum carminum Dantis, qui a *sententialiter*, de semetipso dicens, putamus abstinuisset. Pariterque Ciampio assentimur, ubi opinatur sermonem calliopeum non de aliquo Dantis nobili carmine indicium facere; ab eodemque cogimur dissentire, ubi putat sermonem illum referri ad biblica verba *Si de mundo fuissetis, mundus, quod suum erat, diligeret*. Nam, etsi nollemus a *canitur* et *calliopeus* melius argui metricam quam solutam scriptionem, satis est quod littera codicis monstrans *reformari* (non *reformati*) et concinnior, qui inde sensus eruitur, excludunt omnino interpretationem Ciampii alioqui eruditissimam. Sed cuiusnam erit ille sermo calliopeus ? Hunc citat primiter auctor ; dein sibi proponit elicere rationem et auctoritatem, ita ut videtur utraque ad illum adiecta. Quoniam autem eumdem sermonem proferre non secus est quam proferre auctoritatem, palam fit nobis nil aliud intelligi debere quam versus ipsos Ovidii vere calliopeos vere sententiosos, uti, quum canit —... quique omnia cernere debes — Leucothoen spectas et virgine figis in una — Quos mundo debes oculos etc. — En sermo, ni fallimur, *redditus inferius, quo sententialiter canitur* quod attinet ad quaestionem. M. — (8) non quod L. — (9) reformati L. — (10) enim L. — (11) corruptionem eius actus L. — (12) Ni male notavimus, est *non* et in cod., quod Witte scribit deesse, quodque in praesentia conferre non possumus. M. —(13) reservatur C. —(14) *Concupiscibilis* etiam in cod. ; non, ut Witte censuit, *concupiscibiliter* M. — (15) praepositio C.

facilis (16) patet introitus, tuae diligentiae relinquatur (17) probanda (18).

4. Auctoritate (19) vero Nasonis, quarto de rerum transformatione, quae directe atque ad litteram (20) propositum respiciunt (21), sequitur ut intueare (22). Subtraxit haud equidem in fabula (23) trium sororum contemtricum in (24) semine Semeles ad Solem loquens, qui, nymphis aliis derelictis atque neglectis, in quas prius exarserat, noviter Leucothoen diligebat. « Quid nunc Hyperione (25) nate » *et reliqua* (26).

5. Sub hoc frater carissime ad praepotentiam (27) quam (28) contra Rhamnusiae (29) spicula sis patiens (30)

— (16) facile L. — (17) relinquantur L. — (18) probandae L. probande C. — (19) auctoritatem L. — (20) littera C. — (21) respicit L. — (22) sedulus intueare L. Ita Witte, qui in cod. legit *sed ut*. M. — (23) scilicet ubi ait auctor et quidem in fabula L. Miramur alios in cod. legisse *s. ubi ait aut. et quidem*. Solum pro *aut*, quod in codice est, scripsimus *haud*. M. — (24) contemtricum numinis in L. Hic quoque intuitus in cod. nobis non offert *contemtrix cum*, ut ibi legi annotatur in cit. labron. edit. In eoque tacetur insuper *numinis*. — De contemtricibus cf. Ov. met. initio l. IV. M. — (25) operione C. — (26) Annotatur a Witte hunc locum Ovidii esse prorsus alienum a quaestione, in qua versatur epistola. Cui revera non posse consentire videmur; nam, ex quo praeter rationem et experientiam ad quaestionem definiendam citat Dantes sermonem calliopeum et auctoritatem Nasonis, quam ait propositum respicere *directe atque ad litteram*, quomodonam, nedum asserere, suspicari de extranea huiusmodi auctoritatis invocatione? Nihil est in epistola, quod ad *cacosintheton* possit referri. Potentia nempe sensitiva, quae deperiit, quum est Phoebus defunctus amore in Clytiem etc., reservata est et in ipso denuo patefacta, quum dilexit Leucothoen. Quam novam dilectionem expressit Naso, ubi cecinit. — *Ureris igne novo — Diligis hanc solam, nec te Clymeneque Rhodosque — Nec tenet etc. — Leucothoe multarum oblivia fecit*.— Quae propter verba locum Ovidii apprime quaestioni convenire opinamus. M. — (27) potentiam L. In cod. littera *p* habet compendiarium signum syllabae *pro*, cui *prae* substituimus. M. — (28) quod L. Opinati sumus intelligi posse *quam* pro *ut*, seu etiam *sis quam patiens*. M.— (29) Raynusie C. — (30) paties C.

te exhortor (31). Perlege, deprecor, fortuitorum remedia, quae ab inclitissimo philosophorum Seneca nobis, velut a patre filiis, ministrantur; et illud de memoria sana (32) tua non defluat — *Si de mundo fuissetis, mundus, quod suum erat, diligeret.* —

—(31) Super hac transitione discrepamus a Torrio, qui penitus alienam habet a toto, qui praecedit, epistolae contextu. Ex ea namque existimamus argumentari immo liceat quod pistoriensis amicus obnoxius esset amoris casui, quem consuluerat Dantem, quodque ipsum de eodem consulere maximum huius rei praebeat indicium. Cum Torrio convenimus attamen quod *paraenesis* conversa ad speciem queat etiam extendi ad omne infortuniorum genus, proindeque ad exilium etc. M. — (32) sane L.

EPISTOLA III.

(*absque titulo*)

1. In litteris vestris et reverentia debita et affectione receptis quam repatriatio mea curae sit vobis et (1) animo grata mente ac diligenti animadversione concepi; et inde (2) tanto me districtius obligastis, quanto rarius exules invenire amicos contingit. Ad illarum vero significata (3) responsio (4) etsi non erat, qualem (5) forsan pusillanimitas appeteret aliquorum, ut sub examine vestri consilii ante iudicium ventiletur affectuose deposco.

— (1) ex L. — (2) etenim L. — (3). Se fefellit Dionisius asserens in codice scriptum *singula*. M. — (4) respondeo L. — (5) et si non eatenus qualiter L. A Dionisio annotatur exstare in cod. *et si non erit qualem*. Hunc ob errorem curae pretium est aliqua dicere, quae italicam meam interpretationem epistolae fulciant. Pro *vestris* non unam intelligimus, sed plures epistolas ab uno missas. Sequentia verba *invenire amicos, litteras nepotis nec non aliorum quamplurium amicorum* satis superque visa sunt nobis id comprobare; sed potissime perpendenda illa *qualem forsan pusillanimitas appeteret aliquorum*, utpote inconveniens responsio ad cuius epistola, quae ceteris comitabatur, erat non solum *discretius et consultius clausulata*, sed *nihil de talibus*, qualia ceterae, *continebat*. Haec ergo Dantis verisimiliter fuit altera responsio ad eumdem, qui illi primiter una cum sua miserat plures aliorum: idque eruitur tum ex codice, ubi legitur *erat*, non *erit*, tum e contextu praesentis epistolae, et luculenter ex *continebant*, quod Ugonius, a spurio *erit* deceptus,

2. Ecce igitur quod per litteras vestri meique nepotis nec non aliorum quamplurium amicorum (6) significatum est mihi per ordinamentum nuper factum Florentiae super absolutione bannitorum quod, si solvere vellem certam pecuniae quantitatem vellemque pati notam oblatoris (7), et absolvi possem (8) et redire ad praesens. In quo quidem duo ridenda et male praeconsiliata sunt pater: dico male praeconsiliata per illos, qui talia expresserunt; nam vestrae litterae discretius et consultius clausulatae nihil de talibus continebant.

3. Est ne ista revocatio generosa (9), qua D. Alla. revocatur ad patriam per trilustrium fere perpessus exilium? Hoc (10) ne meruit innocentia manifesta quibuslibet? Hoc (11) sudor et labor continuatus in studio? Absit a viro philosophiae domestico temeraria tantum (12) cordis humilitas, ut more cuiusdam Cioli (13) et aliorum infamium (14) quasi victus (15) ipse se patiatur offerre (16). Absit a viro praedicante iustitiam ut perpessus iniurias iniuriam inferentibus (17), velut bene merentibus pecunias (18), suam solvat.

4. Non est haec via redeundi ad patriam pater mi. Sed, si alia per vos aut deinde per alios invenitur (19),

necessario italice transmutavit in *continent*. M. — (6) aliorum amicorum L. — (7) oblationis L. — (8) posse L. — (9) gloriosa L. — (10) hanc L. — (11) haec L. — (12) terreni L. Et ita forsitan legi posset in cod. breviaria scriptio *tm*, sit licet postrema littera evidentius *m* quam *ni*. M. — (13) scioli L. Sed neminem latet quantum differat sciolus ab infami, qualis Ciolus arguitur a verbis *et aliorum infamium*. M. — (14) Et sic in codice. Non *infirmium*, ut Dionisius putavit. M. — (15) vinctus L. — (16) offerri L. — (17) perpessus iniuriam inferentibus L. — (18) benemerentibus, pecuniam L. — (19) invenietur L.

quae famae Dantisque (20) honori non deroget, illam non lentis passibus acceptabo. Quod, si per nullam talem Florentiae introitur (21), numquam Florentiam introibo. Quidni? non (22) solis astrorumque specula ubique conspiciam? nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub coelo, ni prius inglorium, imo ignominiosum populo florentino (23), civitati me reddam? Quippe nec panis deficiet (24).

—(20) D. quae L. — (21) Florentia introitur L. Verba autem *foret introitus*, quae in cod. vidit Dionisius, nos non vidimus. M. — (22) nonne L. — (23) florentinaeque L. Et hic legit Dionisius *propere Florentiae;* nos autem nequaquam. M. — (24) Hunc suspicamur non fuisse finem epistolae, sed alia deesse, quae forsitan aliquando reperientur. M.

EPISTOLA I.

A' CARDINALI ITALIANI DANTE DA FIRENZE EC.

1. Come stassene desolata la città così popolosa? È divenuta, qual vedova, la signora di nazioni e consignora di prenci. La cupidine de' farisei, che rendette esoso l'antico sacerdozio, non solamente cavò di posto il levitico ministerio, ma partorì assedio e sterminio alla prediletta città di Davidde. Il che già mirando dall' osservatorio eccelso o sia dell'eternità colui, che solo è eterno, la mente dell' uomo profetico fe condivina mediante la fiamma del Paraclito; ed ei con parole fatidiche indarno aimè pianse e ripianse la santa Solima, come spenta.

2. E, poichè noi pur professiamo la stessa fede, cioè il padre e il figliuolo medesimo lo dio ed uomo la stessa vergine e madre; e per noi e per la nostra salute fu detto appo la trina domanda — *mi ami?* - o Pietro pasci il sant' ovile di Roma (alla quale dopo tante pompe trionfali Cristo confermò colle parole e coll' opere l' impero dell' universo, e che eziandio da quel Pietro e quel Paolo predicator delle genti collo

spargimento del loro sangue fu consacrata per sede apostolica) noi pure, se non lamentando con Geremia venuti appo lui, certo col suo stesso dolore lei vedova e derelitta siamo stretti a compiangere. Ed ahi non meno che il lagrimare su chi di lagrime è degna, ci pena il veder contro lei fautori d' eresie e d' empietà.

3. Giudei, Saraceni e altre genie beffeggiano il nostro culto, e, com' è noto, sclaman tutti — dov' è il loro dio? — E (attesochè forse per loro insidie fatti potenti da' potenziori) e' se la prendono contro gli angeli tutelari; e cosa più orribile è questa, che certi astrologi e bestialmente profetizzanti affermano Necessità ciò, che voi, male usando il libero arbitrio, concludeste di eleggere.

4. Voi certamente, quali primipili della chiesa militante, trascurando regolare il cammin della sposa per l' orbita manifesta del Crocifisso, come il mal auriga Fetonte, usciste del carreggiato; e la voi seguitante greggia, a cui pe' dumeti del mortale pellegrinaggio importava dar lume e scorta, la stessa con voi guidaste nel precipizio: nè perciò vi enumero nulla di quanto è da evitarsi, mentre in vece della faccia al cocchio della sposa gli tenete il dorso rivolto. Veramente potreste esser detti profeti, che sonsi mostrati colle terga converse al tempio, dappoichè non vedete il fuoco mandato dal cielo, dove ora fuman l' are di timiami stranieri; dappoichè nel tempio vendete le tortore, dove ciò, di cui far non lice bazzarro, pur con danno

reciproco de' permutanti si venaleggia. Ma badate al laccio, abbadate al fuoco, nè offendiate la pazienza di lui, che aspettavi al pentimento. Che, se paia non certo il precipizio, dal cui orlo pendete, come altro chiaramente rispondervi se non che vi confratellaste ad Alcimo e a Demetrio?

5. Forse con maggiore indignanza voi griderete — e chi è costui, che non paventando il repentino supplizio di Oza s' estolle orgoglioso all' arca, quantunque cadente—? Davvero che delle pascolanti pecorelle di Gesucristo son la sola e la minima, certo non abusante di autorità, che non ho, pastorale, non possedendo ricchezze; dunque la dio mercè non per loro io son quel, che sono; e lo zelo della sua casa divorami. Attesochè anche in labbro de' lattenti e degl' infanti già risonò la verità, che a Dio piace; e il cieconato la verità confessò, la quale non solo tacevano i farisei, ma fino malignamente ingegnavansi di ritorcere. Della verità io tengo essi fossero persuasi; e questa è in me coraggiosa; che in oltre ho dalla mia il maestro filosofo, il quale, di tutte morali cose dommatizzando, insegnò doversi a qualvogliasi amico anteporla. Nè la presunzione di Oza, cui credesse taluno obiettare quasi prorompente da me alla scapestrata, non mi contamina del suo delitto, perchè egli all' arca, io guardo a' buoi calcitranti, che fuor di sentiero a forza ne tirano. Guardi utilmente all' arca colui, che aperse gli occhi per la salvezza della fluttuante navicella.

6. Non parmi, concludo, d'avere acerbamente spinto chessia alle contese, ma piuttosto aver destato il rossore della vergogna in voi e negli altri solo di nome archimandriti, quando non sia la vergogna spenta al postutto nell'universo; se fra tanti, che usurpan l'ufficio di pastore, fra tante pecorelle, tuttochè non rubate, neglette però e incustodite ne' pascoli, una sol voce una sol voce pietosa, e questessa privata, nella pressochè morte della madre chiesa si ascolti.

7. E come no? Ciascuno, e così voi, ammogliossi alla Cupidigia, la quale nunqua fu genitrice di Pietà e d'Equità, che di Carità son figliuole, ma sempre d'Empiezza e d'Iniquità. Oh madre piissima oh sposa di Cristo, che in aqqua e in ispirito generi a tal vergogna i tuoi figli! Non Carità non Giustizia, ma figlie di sanguisuga divennero le tue nuore: e queste quai figli a te partoriscano ben lo dimostrano fuor del lunigiano pontefice tutti gli altri. Il tuo Gregorio dorme fra i ragnateli; dorme Ambrogio negletto negli oscuri stanzini de' cherci; dorme Agostino; abietto un Dionigi un Damasceno ed un Beda; e si porta a cielo non so quale Specchio e l'Innocenzio e l'Ostiense! E puote altramente? Quelli cercavano Iddio, come fine, come l'ottimo bene; questi van dietro alle ricchezze e alle prebende.

8. Tuttavolta o padri non crediate me già una fenice, solo cioè nell'universo; avvegnachè ciò, ch'io dico forte, mormoran tutti o sommormorano o recogitano o si van figurando; e, se quel, che è scoperto vero,

alcuni non attestano, gli altri ammirati domandano se taceranno sempre e non ne faranno testimonio a Dio. Vive il Signore, perchè colui, che fe parlar l'asina di Balaamo, è pur quei, che comanda agli animali moderni.

9. Ma io son omai diventato importuno; e voi mi ci forzaste. Prendavi dunque vergogna da così infimo e non dal cielo (ch'esso vi assolva) esser redarguiti e ammoniti. Giusta al certo è la vergogna con noi, quando ci squote in quella parte, ove coll' altre sentimenta fa più grande l'udito e produce in noi penitenza di lei primogenita e concepe il proposito dell' emenda.

10. Il quale affinchè sia fomentato da trionfatrice perseveranza e da lei sia difesa Roma, che oggi è città abbacinata, oggi del pianto degna fin d'un Annibale, non che d' altrui; che desolata e vedova giace, come qui sopra fu espresso, è necessario con gli occhi della mente, quale veggiamola noi, tale voi fisso la riguardiate. E a que' di voi precipuamente lo dico, che sulle sponde del sacro Tebro nasceste. Perocchè, sebbene la metropoli del Lazio da tutti gl' italiani si debba piamente amare, qual comune principio di lor civiltà, con ragione si estima a voi pertenersi aver di lei studiosissimo culto, essendo a voi principio di civiltà ch'ella pure lo sia. E, se immiserì addolorò e di vergogna, quale or si vede, gli altr' italici ricoverse, chi porre in dubbio dover voi vergognare e addogliarvi, i quali tutti sì foste cagione dell' ecclisse di lei, come a dir del sole? sì tu sovra i tutti o Orso, talchè i tuoi

colleghi caduti di grazia dal popolo non rimanessero ingloriosi e ch' eglino coll' autorità del supremo capo apostolico rivestissero le venerande insegne della chiesa militante, le quali non avean forse comprate, ma tutti immeritamente vestite. E tu pure o trasteverino seguace dell' altro concordato, perchè lo sdegno del defunto antiste operasse in te, qual ramo d' innesto, che frondeggia in tronco non suo, come mai, se della trionfata Cartagine non t' eri ancora dimentico, potesti alla patria degl' illustri Scipioni arrecare questo tuo proposito senza contradire al tuo senno?

11. Certo sì guarirà, quantunque non s' impedisca che nota la cicatrice infame deturpi a marca di fuoco l' apostolica sede, a cui i cieli nel mortal tempo e la terra son riservati. Che se tutti d'un sol volere voi, che di siffatta stravianza foste autori, vi farete a combattere virilemente per la sposa di Cristo; pel suo seggio, che è Roma; per l' Italia nostra e per tutti, a spiegarmi più intero, i cittadini del mondo, oh voi nella palestra del già incominciato certame ognidove da' lidi dell' oceano rimirata vincitori gloriosi possiate udire Gloria all' Altissimo: e l' obbrobrio de' guasconi, che divorati da sì empia cupidine sforzano d' usurparsi la gloria de' latini, per tutt' i futuri secoli serva d'esempio alle posterità.

EPISTOLA II.

ALL'ESULANTE PISTOIESE L'IMMERITEVOL ESULE FIORENTINO SALUTE PER LUNGHISSIMO TEMPO E ARDORE DI CARITA' SENZA FINE

1. L'incendio dell' amor, che mi porti, ti ha fatto proromper parole di forte fiducia, dacchè mi consulti o carissimo se l' anima possa trasmigrare di passione in passione; di passione dico in passione giusto la potenza medesima e oggetti diversi di numero non di specie. Decisione, che meglio conveniva uscisse da te e che nulladimeno vuoi tu da me per far più appariscente il mio nome, se chiariscasi da me una cosa troppo tenutasi in dubbio. Questo quanto io riconosca, quanto accetto mi sia e quanto grato, poichè non trovo a dirlo parole, che non abbian di scarso, perciò, intesa bene la causa del mio tacere, tu stesso arguirai ciò, che non dico.

2. Qui appresso rammenterotti un tratto poetico, per cui, sebbene il concetto giusta il far de'poeti sia più accennato, che esplicito, sentenzialmente si canta che il forte amor di tale può non sol venir meno, ma finire del tutto e nell' anima di quel medesimo nuovamente formarsi, attesochè corruzione dell' uno è generazione dell'altro.

3. E siffatta opinione, sebbene la sperienza ne renda suasi, può fiancheggiarsi con la ragione e coll'autorità. Avvegnachè ogni potenza, che dopo la corruzione d'un atto non muore, sarà poi natural genitrice d'uno consimile. Dunque le potenze sensive, se riman l'organo, per la corruzione d'un atto non muoiono e naturalmente si serbano per un altro. Essendo pertanto la potenza concupisciva, la quale è sede dell'amore, una potenza sensiva, manifesto appare che, se quella si riduce in un atto per qualche passione, nichilata che è questa, quella riman per un nuovo. La proposizion maggiore e minore del sillogismo, delle quali è aperto l'agevole ingresso, lascerò alla tua diligenza il provarle.

4. Resta ora tu guardi nell' autorità d' Ovidio al quarto delle metamorfosi quanto direttamente e litteralmente concerne questo proposito. Nella favola delle tre sorelle sprezzanti il generamento di Semele egli parlando al sole non taqque al certo come, derelitte e neglette l' altre ninfe da lui prima amatissime, ultimamente amava Leucotoe. — D' Iperione o figlio or perchè mai ec. —

5. Appo questo o fratello carissimo per qualsivoglia prepotenza io ti conforto ad esser paziente contro gli strali della Nemesi. Rileggi di grazia i rimedi della Fortuna, che dall'inclitissimo de'filosofi Seneca, come da padre a figliuoli, ci si ministrano; e dalla tua buona memoria giammai non esca quel detto — Se voi foste stati del mondo, il mondo amerebbe ciò, ch'era suo.

EPISTOLA III.

(*senza titolo*)

1. Nelle lettere, che m'inviaste e che ricevei col debito rispetto ed affetto, io benissimo considerai e compresi con intima gratitudine come bramiate e vi stia a quore di ripatriarmi; e perciò tanto più fortemente mi obbligaste, quanto più di rado interviene ad un esule il trovar degli amici. Sebbene però la risposta al tenore delle medesime non fosse, quale peravventura avrebbe voluto la pusillanimità di qualcuni, cordialmente vi prego che prima di condannarla passi ben per l'esame del vostro senno.

2. Il vostro dunque e mio nipote e molti altri amici mi scrissero che per partito preso, non ha guari, in Firenze sull'assoluzione de' banditi, s'io volessi pagare una certa somma di denaro ed espormi alla taccia dell'offerirla, potrei ed essere assolto e tornar di presente. Nel che a dir vero o padre veggo due cose ridicole e sconsigliate; sconsigliate ripeto in ordine a quelli, che le significarono, attesochè nella lettera vostra più discreta e assennata non era alcun motto di simili cose.

3. È egli questo il generoso richiamo alla patria, che si fa a Dante Allaghieri dopo patito un esilio quasi trilustre? Meritò egli questo un'innocenza manifesta a tutt'uomo? Questo i sudori e le studiose perseveranti fatiche? Dio guardi che un familiare della filosofia abbia sì sfacciata abbiettezza di quore, che ad imitazione d'un certo Ciolo e d'altr'infami soffra darsi, come uno, ch'è vinto. Dio liberi che un banditore della giustizia, il quale ha patito ingiustizie, a coloro poi, che le fanno, quasichè meritassero guiderdon di danaro, sborsi egli del suo.

4. Non è questa o padre mio la strada per ripatriare. Ma, se altra da voi o, voi mediante, da altri se ne rinviene, la qual non intacchi la fama e l'onore di Dante, in quella diviato mi metterò. Se poi per niuna consimile s'entra in Firenze, e io in Firenze non entrerò mai. E che perciò? non vedrò io dappertutto la faccia del sole e delle stelle? non potrò io meditare ognidove sotto il cielo la dolcissima Verità senza ricondurmi alla patria inglorioso anzi ignominioso al popolo fiorentino? Nè daddovero mi mancherà di che vivere.

CENNI

SU FRATE ILARIO

E SULLA SUA LETTERA

L'appresso lettera esistente nel suddetto codice VIII *del banco* XXIX *della libreria laurenziana apparisce scritta da frate Ilario del Corvo nelle foci della Magra.*

A destra della foce di questo fiume in Lunigiana si prolunga Monte Caprione, antico retaggio dei vescovi di Luni e dei Malaspina; la cui punta estrema si chiama del Corvo: e quivi comincia il golfo di Spezia un dì porto di Luni sulla spiaggia ligure. Un abitante di que' luoghi mi ha detto che là si appella Monte del Cro; *imitativo appunto del crocitare del corvo. Intorno al medesimo giace da una parte il piccolo porto di Lerici; dall' altra s' estolle un monticello sulla Magra, dove nel 1176 Pipino vescovo di Luni fondò il monastero di*

s. Croce del Corvo. Nel principio del secolo XIV *lo abitavano gli eremitani di s. Agostino, e frate Ilario era forse il priore, come il tenor della lettera sua permette congetturare. Oggi della chiesa non sopravanza che il coro. Poichè la lettera non ha data di tempo, il ch. conte Marchetti credette poterle assegnare quella del 1309 dall' avere osservato che nell' Inf. di Dante non avvi un iota di privati o pubblici fatti avvenuti dopo il 1308 e che degli avvenuti dipoi si comincia a toccare nel Purgatorio. Questo parere è lodato e sostenuto con altre ragioni dal ch. C. Troya, che più ancora particolarizza la data, riferendola all' autunno del 1308: e tutto ciò può vedersi nel suo eruditissimo libro* Del veltro allegorico di Dante: Firenze 1826. *Il Mehus la stampò primavolta nel 1759.*

EPISTOLA HILARII

EGREGIO ET MAGNIFICO VIRO DOMINO UGUICCIONI DE FAGIOLA INTER ITALICOS PROCERES QUAMPLURIMUM PRAEMINENTI FRATER HILARIUS HUMILIS MONACHUS DE CORVO IN FAUCIBUS MACRAE SALUTEM IN EO, QUI EST OMNIUM VERA SALUS.

Sicut Salvator noster evangelizat, bonus homo de bono thesauro cordis sui profert bonum. In quo duo inserta videntur; ut scilicet per ea, quae foras eveniunt, intrinseca cognoscamus in aliis, et ut per verba, quae ob hoc data sunt nobis, nostra manifestemus interna. A fructu enim eorum, ut scriptum est, cognoscetis eos. Quod, licet de peccatoribus hoc dicatur, multo universalius de iustis intelligere possumus, cum isti semper proferendi et illi semper abscondendi persuasionem quodammodo recipiant. Nec solum gloriae desiderium persuadet ut bona, quae intus habemus, fructificent de foris, quin ipsum Dei deterret imperium ne, siqua nobis de gratia sunt concessa, maneant otiosa; nam Deus et Natura otiosa despiciunt: propter quod arbor illa, quae in aetate sua fructum denegat, igni damnatur. Vere igitur iste homo, cuius opus cum suis expositionibus a me factis

destinare intendo, inter alios italos, haec, quomodo dicitur, de prolatione interni thesauri, a pueritia reservasse videtur, cum, secundum quod accepi ab aliis, quod mirabile est, ante pubertatem inaudita loqui tentavit, et, mirabilius, quae vix ipso latino possunt per viros excellentissimos explicari, conatus est vulgari aperire sermone, vulgari dico non simplici, sed musico. Et, ut laudes ipsius in suis operibus esse sinantur, ubi sine dubio apud sapientes clarius elucescunt, breviter ad propositum veniam.

Ecce igitur quod, cum iste homo ad partes ultramontanas ire intenderet et per lunensem dioecesim transitum faceret, sive loci devotione sive alia causa motus ad locum monasterii supradicti se transtulit. Quem ego cum viderem adhuc et mihi et aliis fratribus meis ignotum, interrogavi quid peteret; et, cum ipse verbum non redderet, sed loci tamen constructionem inspiceret, iterum interrogavi quid peteret. Tunc ille, circumspectis mecum fratribus, dixit — pacem —. Hinc magis ac magis exarsi ad cognoscendum de illo cuius conditionis homo hic esset, traxique illum seorsum ab aliis et, habito secum deinde colloquio, ipsum cognovi. Quem quamvis illum ante diem minime vidissem, fama eius ad me per longa primo tempora venerat. Postquam vero vidit me totaliter sibi attentum affectumque meum ad sua verba cognovit, libellum quemdam de sinu proprio satis familiariter reseravit et liberaliter mihi obtulit. Ecce, dixit, mea pars operis mei, quod forte numquam

vidisti. Talia vobis monumenta relinquo, ut mei memoriam firmius teneatis: et, cum exhibuisset quem libellum, ego in gremium gratanter accepi, aperui et in eius praesentia oculos cum affectione defixi. Cumque verba vulgaria percepissem et quodammodo me me admirari ostenderem, cunctationis meae causam petivit. Cui me super qualitate sermonis admirari respondi, tum quia difficile, imo inopinabile, videtur intentionem tam arduam vulgariter exprimi potuisse, tum quia inconveniens videbatur coniunctio tantae sententiae amiculo populari. In quid enim ille respondens: rationabiliter certe pensaris; et, cum a principio caelitus fortasse semen infusum in huiusmodi propositum germinaret, vocem ad hoc legitimam praeelegi, nec tantummodo praeelegi, quinimo cum ipsa more solito poetando incepi:

Ultima regna canam fluvido contermina mundo,
Spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt
Pro meritis cuicumque suis.

Sed, cum praesentis aevi conditionem rependerem, vidi cantus illustrium poetarum quasi pro nihilo esse obiectos. Et hoc imo generosi homines, quibus talia meliori tempore scribebantur, liberales artes, proh dolor, dimisere plebeis. Propter quod lyrulam, qua fretus eram, deposui, aliam praeparans convenientem sensibus modernorum: frustra enim mandibilis cibus ad ora lactentium admovetur. Quae cum dixisset, multum affectuose subiunxit ut, si talibus vacare liceret, opus illud cum quibusdam glossulis prosequerer et

meis deinde glossulis sociatum vobis transmitterem. Quod quidem, etsi non ad plenum, quae in verbis eius latent, enucleavi, fideliter tamen laboravi et animo liberali. Et, ut per illum amicissimum vestrum iniunctum fuit, opus ipsum destino postulatum. In quo siquid apparebit ambiguum, insufficientiae meae tantummodo imputetis, cum sine dubio textus ipse debeat omniquaque perfectus haberi. Si vero de aliis duabus partibus huius operis aliquando Magnificentia Vestra perquireret, velut qui ex collectione partium adintegrare proponit, ab egregio viro domino Moroello marchione secundam partem, quae ad istam sequitur, requiratis. Et apud illustrissimum Fridericum regem Ciciliae poterit ultima inveniri. Nam, sicut ille, qui auctor est, mihi asseruit se in suo proposito destinasse postquam totam consideravit Italiam, vos tres omnibus praeelegit ad oblationem istius operis tripartiti.

VARIANTI DELL'ILARIANA

fra il testo DIONISI *(Verona* 1806*)* TROYA *(Firenze* 1826*)*
e il CODICE *laurenziano*

D. T. praeeminenti. C. praeminenti
D. T. quum isti. C. cum isti (E così sempre)
D. C. persuasionem quodammodo recipiant. T. persuasionem recipiant
D. C. otiosa despiciunt. T. despiciunt otiosa
D. C. italos. T. italicos
D. T. hoc quod dicitur. C. haec questio, *ovvero* haec quodammodo (Così ne addita la sigla; ma io leggo *quomodo*)
D. caussa. T. C. causa
D. C. supradicti. T. praedicti
D. C. et aliis fratribus. T. et fratribus
D. T. loci tantum. C. loci tamen
D. T. quid peteret aut quaereret. C. quid peteret aliter quaereret. (Parole l'ultime due evidentemente intruse dal copista)
D. C. affectumque meum ad. T. affectumque ad
D. C. mea pars. T. una pars
D. operui. T. C. aperui
D. effectione. T. C. affectione
D. T. caussam. C. causam
D. T. tum quod. C. tum quia
D. T. videretur. C. videtur
D. T. tum quod. C. tum quia
D. T. scientiae amiotu. C. sententiae amiculo (La sigla potrebbe anche *scientiae*, ma indica usualmente *sententiae*. *Amiculum* per *Amictus* l'usò ancor Cicerone)
D. T. Inquit enim. C. In quid enim
D. ad haec legitimam. T. C. ad hoc legitimam
D. T. fluido. C. fluvido
D. suis etc. T. C. suis
D. T. abiectos. C. obiectos
D. hoc consilio. T. hoc ipso consilio. C. hoc imo
D. C. homines. T. hominis
D. T. meliore. C. meliori
D. T. prosequerer. C. prosequentur
D. T. virum. C. vestrum
D. C. aliquando Magnificentia vestra. T. Magnificentia vestra aliquando
D. T. Siciliae. C. Ciciliae

Altre, come evangelizzat, glosulis, sotiatum, Fredericum, Morello, *e simili del Codice, non ci sembrano da notare nè le abbiamo adottate.*

LETTERA D'ILARIO

ALL'EGREGIO E MAGNIFICO DON UGUCCIONE DELLA FAGGIOLA FRA GL'ITALIANI MAGNATI PREMINENTISSIMO FRATE ILARIO UMIL MONACO DEL CORVO NELLE FOCI DELLA MAGRA AUGURA SALUTE IN COLUI, CHE È LA VERA SALUTE DI TUTTI

Come il Salvator nostro insegna nel vangelo, l'uomo buono dal buon tesoro del quor suo trae fuori il buono. La qual sentenza sembra comprender due avvertimenti; che cioè dalle cose accadenti di fuori apprendiamo le interne d'altrui e che manifestiamo le interne di noi mediante le parole, che appunto per ciò ne son date. Imperocchè, com'è scritto, conoscerete loro dal loro frutto. Il qual detto, sebbene risguardi i peccatori, molto più universalmente possiamo appropiarlo ai giusti, essendochè questi si lasciano in tal qual modo sempre persuadere a produrre e quelli sempre a occultare. Nè solamente il desiderio di gloria fa piacere che i beni, i quali abbiamo in noi, fruttifichino fuor di noi, mentre lo stesso in oltre divino comando ne distoglie che, se alcune grazie ci son concedute, dal lasciare che restino oziose, attesochè Iddio e la Natura le cose oziose dispregiano; laonde quell'albero, che a suo tempo non frutta, è

dannato al fuoco. Dunque in vero quest' uomo, (1) la cui opera colle mie glosse intendo dicarvi, si dipare che il documento, conforme si disse, del produrre l' interno tesoro ei tra gl' italiani fino da puerizia lo custodisse, dacchè, secondo raccolsi da altri, mirabil cosa, impubere ancora fe pruova di parlar concetti inauditi e, più mirabile, tali, che a mala pena in latino posson da uomini eccellentissimi con chiarezza esser detti, ei s'industriò dirgli chiaramente in volgare, volgare ripeto non comunale, ma metrico. E per lasciare che le sue lodi consistano nell'opere sue, dove senza dubbio meglio rifulgono pe'sapienti, brevemente verrò al mio proposito.

Dico pertanto che, mentre quest' uomo divisava andare oltramonti e passava per la diocesi di Luni, o fosse per divozione o per altro motivo, si trasferì al sopraddetto monastero. Ed io al veder uno ancora ignotomi e ignoto agli altri miei frati lo interrogai che volesse. E, poichè egli non dava risposta, ma guardava tuttavia al fabbricato, di nuovo ugualmente lo interrogai. Allora egli, dando un' occhiata ai frati, che m'erano intorno, disse - pace -. Però più che più incuriosito di lui di che condizione egli fosse, lo trassi in disparte dagli altri e seco abboccatomi conobbi chi

— (1) quest' uomo — *iste homo*. Nota qui il Troya che *non si nomina Dante, perchè troppo conosciuto*, e che *ciò mostra la candidezza e l'ingenuità dello scrittor della lettera*. Io son di supporre ch'ei non lo nomini per le parole, che seguono, attesochè, presentando l' Inferno sopravi il nome dell' autore, lo scrivente avrà creduto non necessario il ripeterlo.

era. Il quale sebbene io non lo avessi mai per lo innanzi veduto, me ne era di lunga mano pervenuta la fama. E, quando mi vide tutto per lui e affezionarmi alle sue parole, si trasse molto amichevolmente di seno un libretto e generoso me lo porse dicendo: ecco qui una mia parte d'un'opera, che ho fatta e la quale forse non ti è mai venuta davanti. Lascio a voi altri (1) questo ricordo, acciò meglio serbiate memoria di me. E, dato me l'ebbe, io con grato animo me lo accostai al petto, lo apersi ed apertolo vi fissai gli occhi affettuosamente. Dove mirando io le parole volgari e in tal qual maniera mostrando maravigliarmene, domandommi il perchè del mio soprattieni; ed io gli risposi che era per la qualità del dettato,

(1) L'eruditissimo anonimo autore d'un articolo o meglio operetta intitolata *Del veltro allegorico dei ghibellini* (V. *Il Progresso* ec. Giornale di Napoli, Vol. 2.° 1832) fa argomento del § IV la Lettera di frate Ilario; e dopo aver detto che *gravi odi minacciano quel documento e molto si va pensando e studiando a veder modo ch'esso non sia*, (accenti, che a più d'uno parranno esagerati) anch'egli propugna la sua genuinità a spada tratta e da valoroso campione contro il Witte il Tommaseo e chiunque la impugni. Sul racconto (congetturale) ch'ei fa del che del come e delle cagioni, onde l'Allighieri consegnò l'Inferno ad Ilario, io, che dimostromi neutro nella questione, non dirò altro di qui opportuno fuorchè avermi fatto senso l'interpetrazione da lui data al *vobis*. Dice l'anonimo: » e così Dante, fatto certo che l'Inferno sarebbe pervenuto al suo congiunto Ugo della faggiola, pigliava commiato dal» l'Italia dicendo al frate *che questi monumenti agl'Italiani* ei lasciava, perchè » più salda serbassero la memoria di lui: *talia VOBIS (agl' Italiani) monu» menta relinquo, ut mei memoriam firmius teneatis*». Non metterò importanza in notare che il *talia vobis* dicelo Dante assai prima d'esser *fatto certo che l'Inferno sarebbe pervenuto a Ugo*. Ma dirò bene che in tanta differenza tra Ilario con tutti i suoi frati e l'università degl'italiani a me dispar naturale che, nel colloquio di Dante con lui, il *vobis* rivolgasi a questi piuttosto che a quelli, agl'italici tutti anzichè a quel cenobio; e sembrami in oltre che il monaco nel raccontarlo non avrebbe mai scritto così ambiguamente.

parendo non sol malagevole, ma inopinabile, potere esprimersi in volgar linguaggio un intento così sublime e in oltre sembrando non convenire l'unione di tanto concetto all'idioma comune. Al che egli però replicando: bene e diritto consideri; e, quando alla bella prima il seme infuso forse dal cielo (2) diventò germe di questo proposito, prescelsi a ciò il sermone legittimo. E nè solo il prescelsi nell'animo, che anzi con quello poetizzando incominciai, come suolsi, così:

> Ultima regna canam fluvido contermina mundo,
> Spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt
> Pro meritis cuicumque suis.

Sennonchè ripensando la tempra di questa età, vidi i carmi d'illustri poeti esser, come da nulla, gittati in faccia. E anzi per questo uomini generosi, da cui tali cose a miglior tempi scrivevansi, le arti liberali lasciarono, oh dolore, in balìa de' plebei: ed ecco la ragione, che deposi l'agevol plettro, cui m'era affidato, preparandone altro acconcio al sentir degli odierni, perocchè masticabil cibo indarno si porge a labbra lattanti. Dopo le quali parole con bellà amorevolezza soggiunse che, se a me licesse di attendere

(2) Forse dal cielo - *Caelitus fortasse* - Essendo parole anche queste continuative del discorso di Dante e dal *fortasse* qualificate modeste, non mi è sembrato dover parentesarle come del frate, secondo risulta da Nota del Troya (V. Veltro allegorico) chè in esse ravvisa una *cortese opinione d' Ilario*. Mi paion consone all'altre — il poema sacro — Al quale ha posto mano e cielo e terra — (Par. 25).

a simil cose, corredassi quell' opera di brevi note e con questesse a voi poi la mandassi. In ordine a che, sebbene io non abbia pienamente posto in aperto i sensi latenti nel suo dettato, feci però fedelmente e liberalmente l' ufficio; e, giustachè da quel vostro amicissimo fummi ingiunto, l' opera medesima, com' è richiesto, vi mando. Nella quale se alcuna cosa parrà ambigua, arrogatelo a sola la mia insufficienza, mercecchè il testo debbe tenersi in ciascuna sua parte perfetto. Che se Vostra Grandezza, come chiunque raccogliendo le parti procaccia di posseder l' intero, (1) bramerà quandochessia l' altre due di quest' opera, la seconda, che si continua alla presente, la chiederete all' egregio uomo il marchese don Moroello. E l' ultima potrà vedersi appo l' illustrissimo Federigo re di Sicilia. Avvegnachè, secondo l' autor loro asserimmi ch' ei s' era proposto e risoluto dopo aver considerato in tutta l' Italia, preferì voi tre a ciascun altro per l' offerta di detta sua opera tripartita.

(1) come chiunque ec. — *velut qui* etc. *Uguccione adunque...* (Nota qui il Troya) *fin dal principio avea deliberato di acquistar tutto il poema*. Non parmi da un paragone generico risultare la deliberazion d' Uguccione; e in oltre dalla condizionale *si vero aliquando perquireret* sembra una deliberazione possibile e molto probabile, ma non apparisce formata.

DUBBI

CONCERNENTI ALLA LETTERA DI FRATE ILARIO

1. *Iste homo, cuius opus cum suis expositionibus a me factis destinare intendo.* Il *suis* accenna egli dichiarazioni *di Dante* distese in iscritto dal frate o dichiarazioni *dell' opera* proprie del frate? Il dubbio è fondato sulle parole, che poi s' incontrano, *et meis deinde glossulis sociatum.*
2. *Destinare intendo.* Come può convenientemente dir sua tale intenzione uno, che adempia l' intenzione d' un altro, cioè del poeta?
3. *Monasterii supradicti.* Se è assai più probabile che il frate abbia preparato, scritto e spedito dal suo cenobio, anzichè fuori, come usar *supradicti* piuttosto che in naturalissimo modo dir *huius?*
4. *Mea pars operis mei, quod forte numquam vidisti.* Come poteva dire il poeta in modo dubitativo *la qual opera* (non *la qual parte*) FORSE *tu non vedesti mai*, se l' altre due cantiche senza dubbio non avevale allora composte?
5. *Talia vobis monumenta relinquo, ut mei memoriam firmius teneatis.* Se il libro fu donato dal poeta al frate o meglio a lui pel monastero (1), come risolvesi

(1) Il Dionisi vuol legger *vidistis* il *vidisti*, che è più sopra nel Codice, per secondare il *vobis* e il *teneatis;* ed è poi costretto in sua nota da questo suo arbitrio a commetterne un altro, cioè mutare il *pensaris* in *pensatis.*

che glielo desse da mandare a Uguccione? E come il frate di un tal prezioso ricordo dato a se od al convento privarsi e mandarlo ad un altro?

6. *Lyrulam*. Questo diminutivo di voce significante la poetica lingua latina, e a cui non pertiene qui la modestia, come consuona col *vocem legitimam* col *cantus illustrium poetarum* e coll' aver l' Allighieri dato ragione al frate sull' *amiculo populari* del volgar linguaggio e dunque sulla nobiltà del latino? E il fidarsi ad *agevol* plettro, quale mi è parso dover tradurre per evitare un vocabolo più avvilitivo, o a *debol* plettro, qual fu tradotto da altri (2), come condicesi al *mandibilis cibus*, cibo duro per i lattanti?

7. *Quibusdam glossulis .... non ad plenum quae in verbis eius latent enucleavi*. Queste parole non paiono contradicenti o almeno attenuative dimolto a petto di quelle, che sopra, ciò sono *cum suis* EXPOSITIONIBUS *a me factis?*

8. In una lettera conserta di sì minuti particolari come mai non si vede un cenno del particulare più ricco e più importante, cioè che quelle sì varie o esposizioni o glossule fossero a Ilario dettate ovvero abbastanza indicate da Dante per non esporle all' *ambiguum* e alla insufficienza del frate? E, se ciò si voglia giuocoforza supporre e la sustanza di quelle

(2) Il ch. M. Villemain nella sua opera *Cours de littérature française (Dixième leçon)* nel dare un estratto di questa lettera, dopo aver tradotto *vocem legitimam — le plus noble langage*, traduce *lyrulam — faible lyre.*

è tutta dunque data da lui, le parole del suo ammiratore *expositionibus* A ME FACTIS, MEIS *glossulis*, *enucleavi*, *laboravi*, non paion elleno poco dicevoli per uno, che solamente mette in carta gli altrui concetti, e questi pochi e brevissimi, come lo annunzia il *quibusdam* e il *glossulis*?

9. La stessa paucità e brevezza di chiose come si affà coll' *ambiguum*, con *insufficientiae* e coll' aver dovuto e potuto probabilmente il poeta di viva voce supplirvi? Come in cambio di dire che nientedimeno la loro sustanza è quella data a lui dal poeta, dice cosa alle medesime irrelativa e affatto superflua, cioè che il testo però dee tenersi infallibilmente perfetto?

10. Se il *prosequentur* del cod. si leggesse *prosequeretur*, qual può sembrare a taluno materialmente più naturale del *prosequerer*; e, se così ne verrebbe che Dante avria fatto le glosse potendo, e che a queste avrebbe gradito la sopraggiunta di quelle d' Ilario (*et meis deinde glossulis sociatum*), non si potrebb' egli concludere che il poeta non vi ebbe parte e che Ilario potè dir veramente *a me factis* e *meis*?

11. Se Dante trattò la pace di Franceschino Malaspina col Canulla vescovo di Luni e la concluse in ottobre 1306, non parrà egli a taluno che sarebbe stato più ovvio donare il suo Inferno a un de' suddetti suoi amici o anche il pregargli di mandarlo a

Uguccione, che fare sia l' una sia l' altra cosa con un frate a lui è da lui sconosciuto?

A che scopo, forse qui si dirà, tanti dubbi? di forse qualificare apocrifa la lettera di frate Ilario? Risponderò che il dubitare non è sentenziare e che manifestare i propri dubbi val desiderio d' essere istrutto; e che in oltre non può bastare a risolvergli l' antichità dell' unico codice, in cui detta lettera si ritrova. Tutti dobbiamo cercar la verità senza lasciarci dominare da preopinioni, e si dee questa avere per mira, non il puerile e basso diletto di sol contradire ai famosi e a chiunque pensò d' averla trovata; e giova in somma disavverare, se fia possibile, il detto di Plauto che Ci sprezziamo scambievolmente gli uni gli altri — *Inter nos sordemus unus alteri*.

Il Witte accusando l'errore di prestar fede a delle favole sulla dedica del Purgatorio chiama *errore più grave il tener per autentica la lettera, che il monaco Ilario fabbricò e che verun critico non dovrebbe più omai lasciarsi a credere veritiera*. E la ragione, ch' egli ne assegna, è la seguente: *Nel* 1313 *Alagia moglie di Moroello comparisce già vedova, e il Purgatorio* (*che si vuol dedicato al di lei consorte*) *non può essere stato ultimato che nel* 1318 *o* 1319 (1). Il Troya difese la lettera d' Ilario nel prelodato *Veltro allegorico*, e così

(1) Witte. Ragguaglio sopra alcune epistole di Dante ec. dal francese in italiano tradotto da Pietro Fraticelli. *V. Epistole di Dante edite e inedite ec. per cura di Alessandro Torri ec. Livorno* 1842.

il Fraticelli, in sua nota alle parole del Witte, citando una prova che il Purgatorio era non solo compiuto ma pur divulgato molto prima degli anni antidetti, e chiude così. « E se pur questo ci fosse ignoto, come » potrebbesi dir falsa la lettera di frate Ilario, che » della cantica del Purgatorio parla non come di cosa » fatta, ma di cosa da farsi? » Sulla qual particolarità mi sia permesso accennare che le parole verso il fine della lettera non sono significative a bastanza se l'altre due cantiche fossero fatte o da farsi; e varrà quindi la pena di raffrontarle con quelle riportate nel mio Dubbio 4.° — Comunque sia, i dubbi da me proposti son meramente filologici e non istorici, qual è l'allegazione wittiana.

Ora lo stesso desio di conoscere e far conoscere il vero mi conduce qui necessariamente a dire alquante parole in ordine al codice, ove sono l'epistole di Dante e la ilariana. — Ne fa sapere il Fraticelli che al valoroso bibliografo Stefano Audin siam debitori della scoperta che l'anzidetto è un volume di miscellanee copiate dal Boccaccio per uso proprio. Più congruo mi parrebbe il supporre che fosse uno zibaldone per uso di lui ed anche, se vuolsi, messo insieme da lui; ma repugna a crederlo idiografo suo la qualità e quantità di svarioni, ond' è gremito, come qui eziandio può vedersi di alcuni nelle note all' epistole di Dante; e per modo d' esempio *sacrosanctam ovilem romanam*, *adamitanda*, *oculo* per *oculos*, *peregrinate* in luogo di *peregrinante*, *Operione* per *Hyperione* con tanti e

tali altri. E per accennare due luoghi nella lettera d'Ilario si consideri se il Boccaccio scrivendo avrebbe mai nella seconda interrogazione del monaco, ciò era *quid peteret*, intruso nè ricopiato l'insulso *aliter quaereret;* ed ivi s'osservi il sì erroneo *prosequentur* in luogo di *prosequerer*, che si presta al senso più ovvio. Ma tutto si visiti il libro e si vedrà il quanto e il quale di errori, che non possono attribuirsi ne a fretta ne a distrazione e non sono già semplici omissioni di segni o di linee abbreviative. Chi dunque potrà adagiarsi al parere dell'Audin senz'apprensione di fare gravissima ingiuria al certaldese, autore, come ognun sa, ancor di buone latine scritture? Più congruo ripeto il supporre che fosse un libro miscellaneo fatto scriver da lui per comodo suo; sebbene anche in simil ipotesi sottentra subito il dubbio come un tal uomo si valesse di sì supino copista per trascriver cose di scorrezione certissima e però d'incertissima integrità. — Finalmente all'asserzione = *dal Boccaccio copiato* per uso proprio = fa poderoso contrasto la varietà de' caratteri, onde quel codice è scritto, come annunziolla il Bandini nel suo catalogo per le appresso parole = codex membranaceus saeculi XIV, in 4.° maiori, *variis manibus exaratus* = e come ciascuno può avverarlo da se. Un'altra non debol prova io desunsi per entro al medesimo da torre fede alla suddetta opinione; ma, trovandomi da due mesi infermo nè potendola quindi circostanziare senza averlo davanti, per forza me ne ristò. Vorrei poi

poter asserire che alcuna almeno delle varie scritture, che il volume contiene, come ognuno ha facultà di supporre, così sia veramente di man del Boccaccio; ma non conosco aiuto, che mi suffraghi: laddove a non giudicarlo suògrafo nè tutto nè per l' epistole di Dante e d' Ilario mi paion bastanti le cose già dette. —Si citano dal Fraticelli come altri autografi di lui un Terenzio laurenziano, uno zibaldone magliabechiano e la Teseide audiniana. Unisco a' suoi voti i miei perchè l' Audin si risolva di pubblicare la descrizione provante, com' egli afferma, l' originalità de' codici summentovati; e allora la prova, che finquì per altrui è putativa, riuscendo positiva per tutti, varrà a dirimere ogni controversia e dubbiezza. Ora perciò, io come io, deggio contentarmi a concludere che nel tempo, in cui fu scritto il codice, del quale ho parlato, sembra che avesse credito anche la lettera di frate Ilario da meritar d' esser posta fra utili collettanee, come son quelle del codice stesso.

NUOVA OPINIONE

SULLA BEATRICE DI DANTE

Due son l' opinioni degli espositori di Dante sulla essenza e qualità della donna amata e laudata altissimamente da lui.

Una si è ch' ella fu donna vera e reale e la stessa fosse adumbrata simbolica o in altri termini ideale intellettuale allegorica. Gli autori e seguaci di questa opinione concorron tutti, per quanto emmi noto, nell' affermare che, come donna vera, fu Beatrice o per sincope Bice figlia di Folco Portinari. Col Boccaccio primo autore stanno per essa Benvenuto da Imola Leonardo aretino il Landino il Vellutello il Daniello il Dionisi il Pelli il Trivulzio il Fraticelli ec. ec.

L' altra opinione si è che non fu donna mortale, ma puramente simbolica. Seguaci di questa il Filelfo il Biscioni il Rossetti e non so se altri.

Tutti hanno eruditamente comentato la loro; ma, non risultando ancor netta e evidente la verità (se pur si possa sperare di rinvenirla), non credo presunzione il proporre ai conoscitori delle cose dantesche anche la mia. — Prendo opportunamente le mosse da un cortese dimando, che mi fece, or sono quattr'anni, il chiariss. Dottore Alessandro Torri di Verona

tanto benemerito degli studi sul divino poeta. E qui riproduco (con lievissimi cambiamenti) la seguente mia responsiva, a cui fece egli più cortese onore nella sua *Appendice di annotazioni e documenti* alla *Vita nuova di Dante* (1).

A. C.

« *Quando allì miei occhi apparve la gloriosa donna* » *della mia mente, la quale fu chiamata da molti* » Beatrice, *li quali non sapeano che si chiamare* ». Su questo loco, che vi è piaciuto proporre al mio parere, osservo le cose seguenti.

Dante descrive la prima sua vita, e la descrive quando, morta la sua donna, non pare aver più cagione d'occultarne il vero e proprio nome. Pure ci rimane occulto ancora, poichè egli non si è mai curato di farlo sapere. In cambio di dire « la quale avea nome o si chiamava o fu chiamata *Beatrice* » narra che *da molti fu chiamata* in tal modo, *li quali non sapeano che si chiamare* (in che altro modo chiamarla) (2). A me sembra che tali parole del biografo diano la massima forza a concludere che *Beatrice* non fu il nome natalizio della sua amata donna, la quale adunque non fu ne anche la figlia del Portinari, come venne scritto

(1) Vita nuova di Dante Allighieri, edizione XVI. a corretta lezione ridotta mediante il riscontro di codici inediti e con illustrazioni e note di diversi per cura di Alessandro Torri veronese dottore in belle lettere e socio di varie accad. — Livorno 1843.

(2) *Che*, cioè *Qual*; e *Qual*, cioè *Qualmente*, *In qual modo*.

dal Boccaccio e ne' tempi seguenti creduto. *Beatrice* lo intendo per nome antonomastico, qual era a lei dato *da molti*, che, non conoscendola nè meno di vista (perchè D. non lasciava conoscer chi fosse) non sapeano come chiamarla: nome o meglio soprannome piaciutissimo a D. e con cui sempre la intitolò ne' suoi scritti, quando in senso reale e quando allegorico. E sotto l'impressione di tale idea io leggo poi nella medesima *Vitanuova* le parole — *questa beatrice beata* — *questa gloriosa beatrice;* — e più che più dove narra « *si rivolsero tutti i miei pensamenti alla loro gentilissi-* » *ma beatrice* » (beatrice de' pensamenti, cioè felicitatrice). Tale per modo d'esempio poteva esser *da molti* soprannominata angioletta, sebbene il nome suo proprio non fosse già Angiola, come lo stesso Bocc. ne avvisa della *Beatrice* Portinari *che quasi una angioletta era riputata da molti;* dove si noti che, ad *angioletta* sostituendo *beatrice*, ne risulta parissimo il concetto di Dante. È in oltre molto a considerarsi che D. spiega fino il perchè di tal nome nella *Vitanuova* dopo il sonetto *Cavalcando*, ove dice: *nella sua salute* (nel saluto di lei) *abitava la mia beatitudine*; e più chiaramente dopo il son. *Spesse fiate*, ove interrogato da certe donne risponde: « Lo fine del mio amore fu già » il saluto di questa donna, di cui voi forse inten- » dete; ed *in quello dimorava la beatitudine*, ch' era » fine di tutti i miei desideri. Ma, poichè le piaq- » que di negarlo a me, lo mio signore Amore .... *ha* » *posta la mia beatitudine* in quello, che non mi può

» venir meno ». Poscia quelle donne gli dissero: » Noi ti preghiamo che tu ne dica *ove sta questa tua* » *beatitudine* . » Ed egli rispose: « *in quelle parole* , » *che lodano la donna mia* » .

Che più manca a provare che il nome *Beatrice* fu nome puramente onorifico? Non vedrei dunque necessità di mutare col ch. Trivulzio il *si* in *sì* nè col ch. Fraticelli il *li* in *e*. Il trapassar poi *molte cose* , come dice D., di questo suo amore e contuttociò non far motto dell' accadutone in nove interi anni è un curioso e segnalabil vuoto , a cui forse debbonsi riferire e l' altro saluto dall' amata negatogli e le sue *molte sconfitte*, di cui accenna che certe donne erano state testimoni . Comunque ciò sia, il raccontare ch'ei sentì primavolta dopo un intervallo novenne le parole della sua donna e che n' ebbe un saluto virtuoso tanto e dolcissimo, che gli *parve allora vedere tutti i termini della beatitudine*, rende inverisimile la frequenza di lui in casa dei Portinari per amor della loro Beatrice e fiancheggia a un tempo il mio credere che la sua non fosse di tal cognome nè nome , imperocchè, se il Boccaccio non sia fededegno , quando attesta la prima , verrà così a perder fede ancor nei secondi . E per tal guisa parmi posto in più evidenza, che mai , che le parole *la quale fu chiamata da molti Beatrice* , mentre nulla impediva D. di narrare assoluto *la qual fu chiamata* ovvero *il cui nome era Beatrice* , danno spia che tal nome ideale fu imposto a donna vera , ma in quel tempo non conosciuta da

niuno; .e forse le fu imposto dal medesimo D., dal quale udendolo molti, ei potè dire *da molti fu chiamata*, che non sapeano altro.

L' opinion mia dunque è annunziata nella riferita lettera: 1.° che cioè la beatrice di Dante fu donna amata da lui e da lui poscia simbolizzata; nel che molti convengono: 2.° ma che quella non fu la Portinari e nè meno ebbe per natalizio nome Beatrice; nel che disconvengono tutti i predetti, che la riconoscono per donna mortale. Qui non ripeterò gli argomenti, che nella medesima lettera son contenuti, e piuttosto recheronne altri ausiliari.

Narra Dante di se stesso così: « molti pieni d' in-» vidia già si procacciavano di saper da me quello, » *eh' io volea del tutto celare ad altri* ». Ma uno, che vuol celare ad altri *del tutto* il nome dell' amata sua, come si può mai presumere che la chiami per nome in prosa ed in versi? A sì palmare contradicenza saria di mestieri per giustificarla suppor mattamente che non una ma cento e dugento della città avessero tutte con pari bellezza il nome medesimo. E molto frale obiezione sarebbe il dire che il nome non è alla fin fine il casato, attesochè si risponderebbe che, poste tali e tali condizioni, verriasi da quello assai facilmente in cognizione di questo.

Prosegue Dante e racconta. « Un giorno avvenne » che questa gentilissima sedeva in parte, ove ec.

» ed io era in luogo, *dal quale vedea la mia beatitu-*
» *dine* ». Che la vista dell' amata beatizzasse Dante sì, che la chiamava la sua beatitudine, significherà certamente beatrice ; ma non può essere il nome di lei, perchè si opporrebbe all' intendimento del narratore e alle parole di lui poco su riportate.

Appresso ei si continua con le seguenti : « e nel » mezzo di lei e di me per la retta linea sedea una » gentil donna di molto piacevole aspetto, la quale » mi mirava spesse volte, maravigliandosi del mio » sguardare, che pareva che sopra lei terminasse, » onde molti s' accorsero del suo mirare. Ed intanto » vi fu posto mente, che, partendomi di questo luo- » go, mi sentii dire appresso : vedi come cotal donna » distrugge la persona di costui... Allora mi confortai » molto, *assicurandomi che il mio segreto non era* » *comunicato* ». E come mai può supporsi che, mentr'ei confortasi tanto nella sicurezza che dopo il rischio di tal accidente il suo segreto non è conosciuto, voglia poi a tutto transito dire e scriver quel nome, ch' è atto a scoprirlo ?

Ma proseguita ancora e palesa quanto di più egli ha operato ad impedir che si squopra : ed ecco qui il suo strattagemma : « immantenente pensai di far di » questa gentil donna schermo della verità ; e tanto » ne mostrai in poco tempo, che *il mio segreto fu* » *creduto sapere dalle più persone*, che di me ragio- » navano. Con questa donna mi celai alquanti anni e » mesi e per più far credente altrui feci per lei certe

» cosette per rima ». S'ei compose rime per la creduta e non vera amata sua, è verosimile molto per non dire infallibile che contenessero il nome di lei. Egli non avrà certo curato di serbarle; ma da questo intanto ognor più si rileva l'improbabilità di porre nelle sacre all'amata sua vera il vero e proprio nome di questa.

Dante si estende a raccontar suoi pensieri e suoi fatti nella seguente maniera. « In questo tempo, che » questa donna (*la creduta sua*) era schermo di tanto » amore (*della sua vera*), quanto dalla parte mia, » mi venne una volontà di voler ricordare lo nome di » quella gentilissima (*la sua*) ed accompagnarlo di » molti nomi di donne e specialmente di questa gen- » til donna (*la suddetta non sua*); e presi li nomi di » sessanta le più belle della città, ove la mia donna » fu posta dallo altissimo sire ». Fu già osservato da altri che Dante non dice mai qual città fosse: io in oltre dirò parermi notevole come di sessanta *le più belle* (immaginiamole fiorentine) ch'erano a tempo suo nella città, non siasi lasciata da' loro amanti o da altri, specialmente poeti, nè laude nè contezza, se non, e anche forse, d'una o di due: fatto sta che, se egli pose in componimento la volontà anzidetta, questo ne in prosa ne in verso c'è pervenuto; e quindi non può trarsi da tali parole altro di certo, se non che, ponendovi il nome espresso della sua donna, ma confusamente, come sessanta brevi in un'urna,

semprepiù ne fiorisce l' animo suo di *volerlo* a tutti e *del tutto celato*.

Sembra che agli allegati argomenti tratti dalle stesse parole di lui, tuttochè io ne trasandi molte altre sìntone all'opinion mia, nulla di valido si possa obiettare. Pur conosco opportuno, se non necessario, il disfar un argomento opponente, che si desume per alcuni dall' aver l' Allighieri nominato la sua donna col vocabolo Bice, che senza dubbio è sincopativo di Beatrice nome proprio nè può esser di appellativo, cioè di beatrice o sia beatizzatrice. E chi si fa rocca di tale argomento cita per malaventura un loco solo della div. commedia, che oltre alla sua solità non che non fa al caso, ma gli da, come suol dirsi, la zappa su' piedi. Il loco è questo nel 7.° del Paradiso. — Ma quella reverenza, che s'indonna Di tutto me pur per B e per ICE, Mi richinava, come l' uom, che assonna. — Il Boccaccio nel suo Comento, al C. 2. dell' Inferno parlando della Portinari, si esprime così. » E, comecchè l' autore sempre la nomini Beatrice » dal suo primitivo, ella fu chiamata Bice, ed egli » acconciamente il testimonia nel Paradiso, laddove » dice — Ma quella reverenza » ec. — Certo che nissun negherà che la Portinari *fu chiamata Bice*, ma che Dante *acconciamente il testimonia* ne' versi suddetti non si può far buono davvero. Per dir Bice era egli d' uopo altro che dirlo? Dante ci fa sapere che la reverenza s' indonna di tutto lui per B, cioè dal cominciamento, e per *ice*, idest dal termine, che

insieme col subinteso corpo del vocabolo formano il caro antonomastico nome *B-eatr-ice*. Io non so chi non riderebbe a sentir uno, che, volendo annunziare il nome d' altrui, dicesse per esempio S e poi Tefano in luogo di Stefano, L e poi Aura in vece di Laura. A me non riesce di creder Dante caduto in sì sgraziatissima puerilità, ma quivi aver, come vedesi, indicato l' inizio e il fine della parola *beatrice*; e taluno lo interpetrò che anche al sol pronunziarsi d' alcune lettere del medesimo nome (Disse bene *d' alcune*, non di tutte) la riverenza di Dante s' impadroniva di tutto lui, benchè poi non intendo come con una sì seria interpetrazione egli dica che il poeta qui scherza sull' accorciamento del nome (1) — Ora si noti come nei cento canti del suo poema, tuttochè Bice sia per ogni orecchio e specialmente per poeta un vocabolo più grazioso e tante le fiate più comodo ed opportuno, che Beatrice, pure delle sessanta e passa, che ivi usò questo, nè men una usò quello; prova, che a chi ben guarda non fia così tenue a suffolcere viemaggiormente il mio parere, e a petto alla quale dee per necessità venir meno anche l' altra contraria fondata sul sonetto riputato a Dante, che principia *Guido vorrei*, dove si legge—E monna Vanna e monna Bice poi Con quella ch' è in sul numer delle trenta, ec. — Mercecchè, sia pur di Dante il sonetto, sia pur di Dante il *sariamo* noi, con cui termina, sia pur *Vanna* l' amata di Guido, e sia pur la *Lagia* quella di Lapo

(1) V. La div. Commedia, ediz. cit. — Firenze 1838.

Gianni, io domando a che mai si conosce che la *Bice* è proprio la donna di Dante. L'affermarlo, e non altro, è sì rischioso, che nullo (1).

Qui mi aggenia di porre una breve digressione, che potrà parere affacente all'opinion del Rossetti, ma che non intacca le prove assegnate alla mia. Emmi caduto sott' occhio che il nome di *Lagia* la donna di Lapo Gianni è forse coniato sulle sillabe iniziali di Lapo e di Gianni; nome dunque (in tal caso) non vero, ma finto. Nè di ciò dico altro —. E vengo a un sonetto di Dante, che è della Vitanuova il XII. ed incomincia *Io mi sentii svegliar*, dove parimente si legge « Io vidi monna Vanna e monna Bice Venire in ver lo loco là, ov' io era „. Perchè il primo verso della prima terzina di questo sonetto, che è nella *Vita*, si mostra quasichè parallelo in vocaboli e in giacitura al primo della prima di quell' altro, che è fuor della *Vita*, perciò forse sarà stato concluso che questa Bice è la Beatrice di Dante. E, sia pure stata in occulta essenza e intenzione l'amata sua, concederollo; ma ho tutto il diritto a negare sia questo il nome vero di lei. Due righi prima del sonetto duodecimo dice di questesso il poeta così: « proposi di scrivere in » rima al mio primo amico (tacendomi certe parole, » le quali pareano da tacere) ». — L'eterna premura, ch' egli ha, di non palesare ad anima viva il nome della sua diletta sforza a tenere che una tal reticenza

(1) V. Dionisi Preparazione istorica ec. Verona 1806, vol. 2.° cap. 37, nota 5. — E Vita nuova, Prefaz. all' edizion fiorentina 1839.

riferiscesi a quello. Sin nella prosa antecedente egli sul fine si esprime così. « E dissi loro quello, che ve- » duto avea, tacendo il nome di questa gentilissima. » Abbia ivi pur dunque detto Bice, sola volta nella Vitanuova tutta composta per la donna sua, non potendo mai essere il proprio nome di lei, dà congettura d'esser lì messo artatamente per sincope a farla più creder davvero una Bice, la quale, com' ei fin dal principio dell' opera scrisse « fu chiamata da molti » Beatrice, li quali non sapevano che si chiamare. » E prego chi mi legge a non obliar che il Boccaccio, cui sì bene era cognita la *Vitanuova* di Dante, dichiara in quella da se scritta di lui « comecch' egli » *sempre* dal suo primitivo, cioè Beatrice, la nomi- » nasse ». E lo rafferma nel comento quissù citato dicendo - comecchè l' autore *sempre* la nomini Bea- » trice dal suo primitivo - . Poi l' aver egli prestato fede alla novella della Bice Portinari *secondo la relazione di persona*, com' egli protesta nel comento medesimo, (l. c.) estenua per l'una parte l' autorità d' un' assertiva, che non è originalmente sua, e per l' altra non distrugge i due *sempre*, che escludono anche la Bice del prefato sonetto. Vero è che, citando ei medesimo il parsogli testimonio del Paradiso, egli si contradetta; ma, avendone io qui provata l' inconcludenza, varrà anzi a mostrare che, citando il *per B e per ice*, nulla fe conto della *Bice* nettamente scritto per entro al sonetto della Vitanuova.

Coloro pertanto, che sonosi affaticati a provare che la Beatrice di Dante non fu la figlia di Folco (prove, che io non ricopio, sebbene faccian tutte per me) poteano a parer mio contentarsi di dire che non fu quella, ma non conchiudere che non fu donna vera; e gli altri, che addussero ragioni bellissime a dimostrar che fu vera, non potean affermare che fu la figlia di Folco nè di nome Bice o Beatrice, attesochè non ne porsero alcuna ragione persuasiva. Laonde io, avendone addotte parecchie da poter negar l' uno e l' altro, aspetterò se ne rechi una almeno, valevole a ritrattarmi.

SOVRA UN PASSO

DELLA DIVINA COMMEDIA

NEL CANTO XVII DELL' INFERNO

A tutti è nota la massima che bisogna andare a rilente nel variar la lezione delle antiche scritture, in ispecie quando ella è come passata in giudicato per le moltiplici edizioni e pel tacito assenso degli eruditi. Tuttavia son di credere si debba stare ugualmente lontani dal culto superstizioso di quanto a noi tramandarono i primi amanuensi per lo più ignorantissimi e dalla troppa correntezza a far mutamenti ed innovazioni. La quale seconda taccia nessuno può meritare, qualora elle sieno evidentemente giuste o dieno molto a pensare che tali esser possono; dunque nell' un caso e nell' altro accettabili. E ciò tanto meglio, quando fondate sulla considerazione che nelle vetuste scritture si addossavano i vocaboli, unificandosene due tre e quattro insieme, ed esser in tal guisa avvenuto che, una volta divisi nelle prime stampe, se alcuni furono più acconciamente disseparati nelle successive, alcuni altri tuttavia con la stessa primitiva divisione perpetuaronsi fino a' dì nostri. Questa perpetuanza certo è un ostacolo a persuadere gli animi e a volgere in contrario consenso tutti coloro, che di secolo in secolo s' inveterarono a leggere

a creder vera e ad approvare tacitamente una tal voce e tal altra frase; peggio poi quelli, che l'avessero espressamente comentata difesa laudata. Ma, poichè ciascuno debbe far caso dell'ostacolo della retta ragione, non già di quello della sola abitudine nè dell'occulto affetto, che spinge questa a vestir le sembianze di quella, perciò io nella lezione d'un passo, senz'arrogare d'aver trovato di due maniere la vera annunzio soltanto che esse naturalmente son due, mentre finquì apparve una sola, e lascio alla coscienza ed al senno degli eruditi il giudicare se la trovata da me sia da preferirsi a quella, che comunemente si vede. Dissi *naturalmente*, perchè senza mutare veruna lettera nè prendermi zero di arbitrio fo semplice uso della libertà concessa a chiunque, vedendo o figurandosi unizzate verbigr. due parole divisibili in due diversi modi, elegge quello, che a lui sembra più proprio più conveniente e più vero. Tal feci, quando nel canto dell'Ugolino, non potendo mai persuadermi che l'Allighieri in un'apostrofe avvampante d'indignazione avesse applicato un distintivo linguistico al paese, in un angol di cui fu commessa quella ferina barbarie, dicendo *là dove 'l sì suona*, finalmente mi sembrò rinvenire la giustificazione della mia ripugnanza. Imperciocchè mi avvidi che il *dovel* (scritto così, come in tanti codici è pregio osservare) se spartiscasi dopo la *e*, genera *il*; ma, se dopo il *v*, genera *el* o sia *ello* con dunque un significato onninamente diverso; cioè dove quel vitupero risuona

cotanto (1). — Similemente considerando operai nel XXIV del Purgatorio là, ove in tutte l' edizioni si legge - E noi venimmo al grande arbore *adesso* - ovvero *ad esso*, dalla prima delle quali lezioni riesce un senso contorto e molto quistionato da' critici, e colla seconda ripetesi la rima *esso:* e mi parve liberare il poeta dall' uno e dall' altra leggendo *arbore*, *a desso* (2). — Tal faccio ora per una voce sì forse di minore importanza, ma che pure, se non mi falle il giudicio, suffraga a commutare un basso e poco atto paragone in uno tanto giusto, che nobile. Ed è nel diciassettimo dell' Inferno, dove il poeta segnalando alcuni peccatori dall' armi gentilizie, che ebbero, dice così.

Poi procedendo di mio guardo il curro,
Vidine un' altra (*borsa*) più che sangue rossa,
Mostrare un' oca bianca più che burro.

Or, siccome io ho sentito dir sempre Bianco come la neve come il latte come l' avorio nè mi parendo quella del burro una bianchezza a quelle paragonabile, e sì che il poeta volevala con il *più che* esprimer grandissima, ponderai quell' ultime due parole, e trovandole al solito fatte tutt' una, *cheburro*, dai

(1) V. Appendice alla div. Comm. col comento del Lombardi e colle illustrazioni padovane del 1822. Firenze, Passigli, 1838; la quale Appendice fa parte del libro.

(2) Append. sudd.

copiatori antichi, qualmente io m' era già immaginato e si vede in moltissimi codici, e fin anche in alcune delle più antiche edizioni, come per esempio la veneta del 1484 (quasi direbbesi per l' incertezza della lezione vera), riconobbi potersi, e per me tengo doversi, dividere in questo modo, *ch'eburro*, vale a dire *che avorio*. E, come il Boccaccio il Petrarca il Tasso e tant' altri dierono e confermarono alla nostra lingua *eburneo* ed *eburno*, non sarebbe da far le maraviglie che prima del generato l' avesse il nostro poeta arricchita del generante. È manifesto ad ognuno quanti vocaboli di simil tempra latina Dante le ha donati e quanti di più i solenni scrittori venuti prima, insieme e dopo di lui. Che se da *Par* e da *Vir* abbiam Paro e Viro e da *Fur* abbiam Furo, in simil guisa potè farsi da *Ebur* Ebùro o Eburro con Dante, geminata la *r*, come da Baldassar Baldassarre, da Ettor Ettorre, e così di altrettali. (a)

(a) Dell' anticipata pubblicazione di questa mia congettura sul detto verso di Dante veggasi il Giornal del Commercio, che si stampa in Firenze, N. 18, del 30 aprile 1845.

SOPRA UN ALTRO PASSO

NEL CANTO XXVIII DELL' INFERNO

Colla stessa maniera d' immaginar le parole indivise l' una dall' altra e quali ne' codici antichi (Giovi sempre ripeterlo) esiston di fatto, io m' avviso possa chiarirsi un altro luogo di Dante, uno de' più oscuri uno de' più erronei e de' più rilevanti, vale a dire il seguente nell' Inferno c. XXVIII.

Sappi ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli,
Che diedi al re Giovanni i ma' conforti.

È opinione che Bertramo fu aio di Giovanni quartonato di Arrigo re d' Inghilterra. Dante nol potea chiamar re innanzi ch' ei fosse; e ancor non era nè meno allorquando ribellossi al padre. Diventò re appo morto il medesimo e anche i propri fratelli Arrigo detto *il re giovane*, Goffredo e Riccardo. Giovanni Villani nelle Storie appella erroneamente Giovanni il primogenito d' Arrigo II.

Ora il ch. Ginguené si ammirava che *personne en Italie n'ait vu jusqu'à présent dans ce vers ou une faute grave du poète, ou une altération importante dans le texte*, e proponeva sostituire nel verso di Dante *giovane*

a *Giovanni*. E in tal modo sostituiva Arrigo a Giovanni, secondo lui rettamente, col dire che questi non compartecipò alla ribellione fraterna, mentre poi si contradice scrivendo che anche Giovanni *se joignit cependant en secret à eux dans la dernière revolte*. — Già prima del Ginguené era nel codice estense la sostituzione da esso offerta, come ne avvertì il ch. Parenti (1), la quale, ma variata di posto, è pure nel cod. vivianese, codice, di cui sento dire che i ben informati non ponno fare gran caso. Ma in ogni modo, se il così appellato *re giovane*, cioè il primogenito, aveva il nome paterno d' Arrigo; se anche dall' omonimo stesso quasi arra di successione può trarsi probabil conferma che Arrigo fosse il maggiore; se Bertramo fu il consiglier di Giovanni quartonato, detto *senza terra*; se la sostituzione di *giovane* a *Giovanni* senza mutar posto alle voci disfà il verso così, che ripugna ad ogni orecchio italiano; se nel disfarlo si manifesta improbabile ad evidenza avere scritto Dante — Che diedi al re giovane i ma' conforti —, Dante dico, il quale, stato che fosse di tal intenzione, poteva senza guasto del verso dir facilmente — Che al re giovane diedi i ma' conforti —; pe' sopraddetti raziocini sono spinto a conchiudere che in questo caso la proposta del letterato francese, e val quanto dire la lezione del codice estense, non sembra nullamente accettabile e forse vi fu sostituta la voce *giovane* da

(1) Append. sudd.

chi arbitrò assai meno sconcio di mettere in penna a Dante un pessimissimo verso, che fargli dir lo sproposito di *re Giovanni*. — Altri per giustificare il poeta esclamò che, se ingannossi un Villani cronista suo contemporaneo, qual maraviglia s' ingannasse anche Dante — (1). E dopo molte discussioni e pareri fra i più rinomati critici uno di loro concluse così: - Noi troviamo mancante della solita esattezza dantesca la lezione vulgata; non possiamo adottare la variante del sig. Ginguené, perchè strazierebbe in modo troppo dispietato ed indegno di Dante le armonizzate orecchie italiane; non possiamo dire qual sia la vera lezione, perchè mancano i fondamenti, sopra i quali formar si possa almeno una congettura; e ci sarà permesso di dire esser questo un brano della divina commedia, a cui è applicabile il *quandoque bonus dormitat* d' Orazio, ec. -

Io dunque, riconoscendo che Dante non poteva chiamare per le ragioni anzidette il quartogenito ne il *re giovane* ne il *re Giovanni* e figurandomi aver dinanzi una ventina e trentina di vetusti codici, dove tante parole si veggon l' una coll' altra confuse e incorporate e dove sta scritto *alregiovanni* o *al regiovanni*, mi valgo del diritto, cui ha ciascuno, che legge, di separar siffatte parole nel modo, che la ragione addita il più conveniente: e però, non prendendomi verunissima licenza non sostituendo vocaboli nè togliendo o

(1) Div. Commedia illustr. Padova 1822. E la stessa-Firenze 1838.

aggiugnendo o cambiando pure una lettera, io le divido e opino che dovesser dividersi dai primi editori nella forma, che segue - *al regio Vanni* -. E qui pongasi mente che nel corpo dei prischi codici le maiuscole o non sono adoperate mai o sono rarissime. Si noti pure che Vanni sincopato, come ognun sa, di Giovanni usollo il poeta due volte eziandio nel XXIV della cantica stessa e Vanna per Giovanna nel sonetto XII della sua Vitanuova. A ciascuno si fa manifesto che *regio* non equivale a *re*, ma esprime ben che Giovanni era de' reali. Del quale aggettivo nel vocabolario accademico si riferiscono esempi di soli autori moderni; ma, oltrechè ne rende probabile anche l' antico uso la sua latina origine, lo comprova di fatto l' autorità de' classici del buon secolo; e, per esempio, della Bibbia impressa nel 1471, dove in Daniele cap. I. si legge - *tutti gli altri iovani, che usavano el cibo regio* - e cap. XI - *indigno dell' ornamento regio* - ec. ec.

Così il poeta non ha seguìto l' error del Villani; così non ha egli commesso un grave fallo - *une faute grave* -; così l' importante alterazione del testo (alterato davvero) sparisce; così non ha loco la tisica struttura d' un verso, che Dante comodamente potea fare e fece sanissima; così per doppio motivo è inaccettabile la sostituzione del Ginguené o del codice estense; così finalmente nè meno a questo passo applicar si può mai l' oraziano *dormitat*.—Siffatta lezione è atta a porre concordia fra i variamente opinanti, e mostrerebbe anch' essa come pria d' affermare che

Dante sì grossamente sbagliò importa aver ponderato ognicosa e far differenza tra lui ed i copisti e tra questi poi e gli editori.

Del rimanente, se alcuno volesse dir soltanto ingegnose simili correzioni così naturali, lo pregherei di riflettere che qui non ha luogo l'ingegno, ma l'occhio, e che la verità risulta dalla scrittura, che non è certo falsata. Ben so, e già l'ho detto nel passo qui precedente, che all'antica e sempreviva abitudin contratta di leggere in un modo fa grandissima violenza l'arrendersi a leggere in altro, e so parimente quant'uomo è ingegnoso davvero a tentar di distruggere o attenuare le cose non proprie; ma ridichiaro che, se l'ingegno di alcuno porgerà correzione migliore, io sarò primo a laudarla; e concludo, qual sempre, che intendo manifestare il mio parere senza scemar di rispetto a quello d'altrui.

SOVRA UN PASSO DI DANTE

NELLA SUA VITANUOVA

Nel sonetto secondo della Vitanuova di Dante, il quale incomincia *Piangete amanti*, la seconda quartina nella edizion del Biscioni seguìta dall' Accademia, si legge così.

Perchè villana morte in gentil core
Ha messo il suo crudele adoperare,
Guastando ciò, che al mondo è da lodare
In gentil donna sovra dell' onore.

Il ch. Torri (1) in vece del *sovra* ha adottato *fuora* e ne da le ragioni colla nota seguente. « La lezione » *fuora*, conforme alla stampa del Sermartelli ed alla » recente pesarese non meno che al codice corsinia- » no, fu già avvertita dal Biscioni come variante senza » introdurla nel testo, ove lasciò *sovra*, come si fece » in altre edizioni. Ma, che quella sia la vera asso- » lutamente, vedine le prove nell' Append. N.° xv. » E quivi al N.° xv. si legge così.

(1) Ediz. citata.

« *Guastando ciò che al mondo è da lodare*
« *In gentil donna*, fuora dell' onore .

« È per le stesse dottrine di Dante che il corpo, per » avvenente che sia, non può essere mai lodato *sovra* » l' onore » . *Scolari* .

» Che debba seguirsi la variante *fuora dell' onore* a » preferenza di qualunque altra, ce ne persuase il » chiarissimo Professore M. Antonio Parenti, che » nominiamo ad onore, ed a cui dobbiamo grati- » tudine per più titoli. Ecco ciò ch' egli si degnò » di scriverci in data 8 Febbrajo di quest' anno 1833: - Quanto alla *Vita Nuova*, presuppongo che avrà no- - tizia dell' ediz. di Pesaro 1829. È libro da non tra- - scurarsi per un novello editore. Non ho avuto il - tempo di farne tutto il riscontro con una copia che - il nostro Muratori trasse da altro manoscritto; ma, - da quel che ho veduto, si combinano nelle lezioni - di maggior rilievo. Per esempio, nel Sonetto *Pian- - gete amanti ecc.* que' versi della comune lezione - *Guastando ciò, che al mondo è da lodare In gentil* - *donna sovra dell' onore* indurrebbero per avventura - a credere, che il Poeta stimasse l'avvenenza supe- - riore all' onestà, e cadesse in una proposizione peg- - giore di quella che fu sì ben combattuta dal Petrarca - nel Son. 224. *Cara la vita ecc.* Ora nel Cod. pesarese - leggesi non *sovra*, ma *fuora dell' onore*. E così - *fuori* leggesi in quello del Muratori. A' quali s' ac- - corda la variante accennata dal Biscioni, come dal - Trivulzio. Bastò leggere una volta *sora* per *fora* a

- qualche amanuense, perchè v' aggiungesse una let-
- tera, e ne cavasse il *sovra*. Così me ne sembra;
- come sembrami tolta da tale variante l'incongruenza
- del primo senso, e restituito il savio concetto onde
- il Poeta dichiara di lasciar fuori, cioè di eccettuare
- la poziorità dell' onore. -

« Nel medesimo senso nota il Fraticelli: - Costruisci
- ed intendi: *Guastando*, *fuora dell'onore* (che non
- può dalla morte ricevere detrimento), *tutto ciò che*
- *al mondo è da laudare in gentil donna*, *cioè* la gio-
- ventù, la bellezza ecc. -

« Noi soggiungeremo qui, più come ingegnosa, che
» da accettarsi, la variante *suora dell'onore* proposta
» da Monsign. Dionisi nell'*Aned.* V, *pag.* 24, la qua-
» le in ogni modo esclude ugualmente il *sovra* del-
» la volgata. »

Finquì il cit. Numero xv. - E pure a me sembra operasse bene il Biscioni a non adottar la variante *fuora* e a lasciar il *sovra* nel testo, e che la comune lezione, cioè questa, non solo sia ottima ma l'ottimissima. Ed ecco (Vorrei dir *forse* e non posso) uno dei casi, in cui, com'io proponeva nel passo antecedente, importa aver ponderato ognicosa prima di tacciare il poeta e mutar di pianta un vocabolo probabilissimamente posto da lui. Dico probabilissimamente, attesochè il rinvenirsi in qualche codice la variante *fuora* prevarrebbe a cacciare la vulgata lezione *sovra*, se da questa venisse il turpe concetto accennato nel sudd.°

N. xv., indegno e impossibile certamente del cantore della rettitudine. Or dirò mia ragione.

È notorio che oltre l'unificamento di più vocaboli ne'prischi codici non vi era l'uso di virgole apostrofi e simili segni interpuntìvi; e, come i vocaboli fur divisi dai primi editori, così da loro fur posti que'segni: divisione e interpunzione ciecamente in molti passi pedinata finora. Anche de'gravi errori derivati da questa io diedi un saggio fra gli altri su quel dell' Inf. 1. *Ripresi via per la piaggia diserta, Sì che il piè fermo sempre era 'l più basso:* in cui mostrai esser più naturale tor via quella virgola dopo *diserta* e far appartener questa voce al *Sì che* stante con essa a contatto, parendomi strano il farlo in vece dipendere dal *Ripresi*. La qual dipendenza ha prodotto tante questioni sopra un verso preteso descrittivo e all'opposto con ciò divenuto tenebrosissimo, che il Cesari disse. « io veggo tante diverse sposizioni di questo luogo, » ch'io non mi rinvengo più. Chi l'intende meco del- » l'andar su; chi dell'andare in piano; chi fra erto » e piano; e chi a sghimbescio strisciando il piede: » ed ognuno crede aver buone ragioni da mantener » suo parere; sicchè io lascio il vero dov'egli sta a casa (1) ». E questa, direbbe taluno, è la più comoda. — D'ugual rilievo, anzi maggiore, provai il doppio error della virgola, tralasciata ov'è necessaria e posta ove uccide il vero senso in quei versi dell'Inf. 5.

(1) Bellezze della commedia di Dante ec. Inferno. — Verona 1824 —

– *Quali colombe dal disio chiamate Con l' ali aperte e ferme al dolce nido Vengon per l' aer dal voler portate, Cotali ec.* – Dove, locandola innanzi le ultime parole *dal voler portate* e togliendola dopo, dirivane il compimento, il quale mancava alla rispondenza di tutte le parti del paragone e oltracciò ne risulta la bellezza e filosofia del pensato di Dante, annegata al postutto per quello sproposito d' interpunzione commesso dai primitivi editori e inabbadato fino ai dì nostri. Correzione tanto importante, che altri in Marsiglia a me fece l' onore e a se il disonor di appropriarsela (2).

Col rimemorar tali esempi io me ne fo solamente opportunità all' interpetrazione de' versi, che sono scopo del presente articolo. E dico che nel quarto togliendo la virgola innanzi le parole *sovra dell' onore* e facendo meglio e più naturalmente così appartenerle a quell' altre, che il poeta vi tenne vicine, vale a dire *è da lodare*, il risultante concetto è bello bellissimo e caccia in fondo quello sì turpe, che ne sorge col farle dipendere assai meno naturalmente, se non del tutto snaturalmente, al lontano *Guastando*; sì turpe ripeto, che alcuno de' primi copisti, inosservato il valor del vocabolo, credette dover sostituire al *sovra* il *fuora* o darglielo almeno per variante. Ed il concetto, come pure il naturale costrutto, io lo poggio così.

(2) V. Appendice alla divina commedia nella citata edizione del Passigli — Firenze 1838.

Invita il poeta gli amanti a piangere, perchè villana morte ha guastato ciò, che *sovra dell' onore*, cioè oltre dell' onore è da lodarsi in gentil donna. E questo, che è da lodarsi, sono, qual dice poi, *l' immagine avvenente*, la *si gaia sembianza* e l' altre doti corporee ed incorporee della donna medesima, laudabili per soprappiù dell' onore, il quale è sovra ogni dote. E non ne consegue già necessario che la morte guasti anche l' onore, ma sì quei soli pregi, ch' ella ave potenza a guastare: eccezione dunque il dir *fuora*, la quale è superflua per la sua comunalità e perciò poco credibile in sì breve componimento, dove certo il superfluo non è una bellezza. Ma, se anco si voglia che appunto, perchè fra le cose lodedegne in gentil donna di sovrabbondanza all' onore l' onore medesimo evvi compreso, perciò la morte ha guastato esso pure, il concetto già non izzoppica, anzi per altra guisa riluce viepiù; avvegnachè, se ella sopra le concrete prerogative, come dire il bel viso i begli occhi la bocca ridente, sparisce anche le astratte, quali son la pietà l' umiltà ogn' in somma virtù in quantochè riferite alla donna, che n' era ornata, venne dunque a disfare a mandar in dileguo eziam l' onore, sovrano di lei adornamento. Anzi in questo punto mi soccorre che Dante espresse chiarissimo un tal pensiero e lo pose nella ballata 2.ª, che tien subito dietro all' accennato sonetto; in cui di ricapo egli nomina la *Morte villana* e le dice la terza strofetta seguente.

Dal secolo hai partito cortesia
E (ciò , che in donna è da pregiar) virtute
In gaia gioventute ;
Distrutta hai l' amorosa leggiadria .

Dunque la Morte qui tolse dal mondo e sì guastò la virtù della donna ; e nel sonetto tolse dal mondo e sì parimente guastò l' onore di lei .

Ma , poichè ognun vede che il cardine del mio raziocinio è il gemino senso del *sovra*, rammenterò qualche esempio di questo vocabolo usato in significanza di Oltre , prenotando che , siccome Oltre ha due valori , ciò sono *Di là da* e *Per soprappiù* , gli esempi addurrannosi del valore secondo , di quello cioè presentato nel verso di Dante col sinonimo *Sovra* . — Il Boccaccio nella Nov. 15 scrisse : « Gran parte delle » loro possessioni ricomperarono , e molte dell' altre » comperar *sopra* quelle . » E il Casa nella lettera 63. - *Sopra* le podagre mi son venute le renelle - . Tal è comunissimo il dire Colpi sopra colpi , Avvisi sopr'avvisi , Passi sovra passi ; e consimili : maniera sempre indicante sovrabbondanza . — E tale , come ognun sa , il *Praeter* non solo significa Oltre , ma con valore contrario significa pure Fuorchè ; e medesimamente in latino e in italiano son noti parecchi vocaboli , che hanno due oppositi sensi , per esempio lo *In* , che sopra il valore d' internità , come , quando si dice - tenetelo in voi - , ha pur quello di contrarietà, quale nel Petrarca , ove disse « Aiace in molti e poi 'n se stesso forte » . Il che basti per non fare sfoggio

di esempli a chi non ha d' uopo d' essere insegnato da me: e conchiudo che, se è vero quanto io reputo vero, non ho fatto che mostrare in altrui una mera dimenticanza.

La lezione *suora* proposta dal Dionisi secondo me non merita venir mentovata. Lodevole il Torri, lo cui assunto fu di tutto raccogliere; lodevolissimo poi ad onorare gl' illustri concittadini, quale senza dubbio il Dionisi; ma non so chi potrebbe consentire *ingegnosa* una sì strana lezione e che lo stesso Torri annunzia sol fatta per escludere il *sovra*.

INCIDENZA

SOPRA UN PASSO DELL' INFERNO C. 21. ANALOGO A QUELLO QUI PRECEDUTO

Il suddetto verso di Dante m' è qui opportuna occasione a farne osservare incidentemente un altro omogeneo nel 21 dell' Inferno, cioè — *Ogn' uom v' è barattier fuor che Bonturo* — Siccome Bonturo, perchè il pessimissimo de' barattieri, non può certamente venire snoverato da quelli ne aver quindi il poeta trasformato il massimo in minimo e, che più è, in una solenne eccezione, tutti perciò concordemente gli espositori lo hanno stimato, e ben a diritto, incapace di tanta grossaggine, e insegnano quella eccezione fatta per *graziosa ironia*. (V. il Dante della cit. ediz.) E certo sì, ma, qualora il *fuor che* rimanesse insuscettivo d' altro significato da quello sol di eccezione. A me porse facilità di cercarlo e scoprirlo la fortissima ripugnanza a figurarmi escluso Bonturo per ironia e per ironia *graziosa*, ciò non mi parendo probabile in una descrizione seria, dove poeticamente sì, ma parla in somma l' Allighieri da storico. Ben s' intende per maniera d' esempio se un dica le cinquanta Danaidi aver ucciso i loro mariti *fuor che* Ipermestra, che salvò la vita al suo Lino o Linceo: ma

non m' entra nella ragione come sia nè *grazioso* nè conveniente ne opportuno l' ironizzare ovvero l'obbligar altri a tener per ironico un eccettuamento, che s' affaccia subito contrarissimo al vero e perciò strano od erroneo, come verbigrazia sarebbe in iscrittura nulla burlesca, ma tutta grave, dir che Tiberio, Caligola e parecchi tiranni lor simili furon mostri dell' uman genere *fuor che* Nerone, e così parimente che Ogn' uom v' è barattier *fuor che* Bonturo.

Io dunque considero che di simili voci significanti esclusione tre ve ne sono, le quali anche valgono materialmente compitezza e virtualmente principalità. E la Fuori è di tal numero, come risulta dall'esempio, che segue, dell' antico volgarizzator di Crescenzio citato dal vocabolario accademico alla voce Fuori per Oltre. « e fuori di queste cose dice Palladio che la » sanità dell' aere dichiarano i luoghi, che sono liberi » da profonde valli ». Similmente Eccetto per Oltre si legge nelle Vite de' ss. pp. 1. 173. - nella quale (città) - ancora, eccetto li predetti monasteri, dodici solen- - ni ecclesie erano bene officiate -. E quivi 1. 183. « Era (il Nilo) riboccato sì, che occupava, eccetto » lo letto suo, ben un miglio di terra ». Così pure il Senza nello stesso valore di Oltre basterà qui ricordarlo con un solo esempio del nostro poeta nel medesimo canto 31, ove disse « . . . . che ben cinqu' alle, Senza la testa, uscia fuor della grotta ». E non solo nelle antiche scritture, ma eziandio nella comunale favella sentiamo-Fuor di quello Senza quello

ec. eccone altri - cioè Oltre di quello Senza contar quello; che è il principale che è il completivo.

Or, posciachè il gemino e contrario significato del lat. *praeter* fu dai classici scrittori nostri condotto anche ai tre menzionati vocaboli e dacchè tanto è dire Fuori di lui, come il dir Fuor che lui, parmi potersi e doversi applicarlo al predetto verso di Dante, ove, spiegando *Fuor che* Bonturo per *Oltre* Bonturo, non è più necessario il ricorrere a quell' ironia, che reputo quivi inopportuna disconveniente e non caduta nell' intenzion del poeta.

DI

UNO STRAORDINARIO ESPOSITORE

DI DANTE

Prima di levar la penna da queste pagine consacrate a chi tanto dilettasi del poeta nostro mi piace che, ovunque sotto sì fausti auspìci anderanno, portino il nome d' un espositore della divina commedia non solamente raro, ma del quale può dirsi Chi come lui?

L' Italia si sa ch' è stata sempre feconda di nobili menti e che è tutta sua, solo sua, una schiera di geni, a cui pagan tributo l' altre nazioni per iscienze lettere pittura statuaria architettica musica danza, ognicosa. Del bel numer uno in punto di lettere oggi è caro il vedere *Luigi Ciardi* poco più che venticinquenne, di Santacroce luogo in Toscana del Valdarno inferiore, e che di presente soggiorna a Firenze.

Dante è il suo idolo; e a me par ch' egli solo valga a propagarne il culto e l' intelligenza più che tutte l' edizioni e i comenti del sacro poema. Qual canto si voglia di esso, egli senza testo ne schede dinanzi vi estempora una siffatta dichiarazione, cui possono ascoltare con piacer sommo gli eruditi e con sommo vantaggio i discenti. D' ogni terzina e, ne' casi più

Al quale affetto di lui liberalmente cortese la dea Mnemosine, prestandogli la coopera sua, lo ha conformato tale, che tutti, non ch' io, bramerebbon vederlo, qual merita, tolto dal modio e posto sul candelabro a decoro della patria di Dante; e tutti sono naturalmente portati a rammentarsi il famoso decreto della repubblica fiorentina per una pubblica cattedra, su cui si esponessero i sublimi pensati del divino poema; il quale, perchè sacro e divino, era letto perciò e dichiarato ne' templi. Primo in quella sedette il Boccaccio: nel secolo del trecento fu posta; nel secolo del progresso fu tolta!

FINE

INDICE

Lettera dedicatoria . . . . . Pag. 5
Avvertimento . . . . . » 9
Dantis epistola I. (cardinalibus) . . . . . » 11
II. (exulanti pistoriensi) . . . . . » 19
III. (affini suo) . . . . . » 23
Traduzione dell' epistola I. . . . . . » 26
Detta della II. . . . . . » 32
Detta della III. . . . . . » 34
Cenni su frate Ilario del Corvo. . . . . . » 36
Epistola Hilarii (circa Dantem) . . . . . » 38
Varianti dell' Ilariana fra il testo Dionisi, Troya, e laurenziano. » 42
Traduzione della stessa. . . . . . » 43
Dubbi concernenti alla medesima. . . . . . » 48
Nuova opinione sulla Beatrice di Dante . . . . . » 55
Sovra un passo della div. comm. nel XVII dell' Inf. . . . . . » 67
Di un altro nel XXVIII dell' Inferno . . . . . » 71
E di un altro nella Vitanuova . . . . . » 76
Incidenza sopra un dell' Inf. XXXI, analogo al qui preceduto . » 84
Di uno straordinario espositore di Dante. . . . . . » 87

UOMINI ILLUSTRI ANTICHI E MODERNI

NOMINATI NEL LIBRETTO INTITOLATO

TRE EPISTOLE LATINE DI DANTE ALLIGHIERI

RESTITUITE

A PIU VERA LEZIONE

DA LUIGI MUZZI

EC.

Accademici della Crusca
Anonimo del Veltro alleg. dei ghibellini
Audin
Autori delle vite de' ss. pp.
Balbo
Bandini
Benvenuto im.
Biscioni
Boccaccio
Casa
Cesari
Ciampi
Ciardi
Daniello
Dionisi
Filelfo
Fraticelli
Ginguené
Landino
Leonardo ar.
Lombardi
Marchetti
Missirini
Muratori
Parenti
Pelli
Petrarca
Rossetti
Scolari
Tasso
Tommaseo
Torri
Trivulzio
Troya
Ugoni
Vellutello
Villani
Villemain
Volgarizzatore della C. di D.
Volgarizzatore di Crescenzio
Witte
Zuccaro

JAN 28 1891

Dn 318.45
Tre epistole latine restitute a pi
Widener Library 003065529
3 2044 085 953 255